

L'ARIDOSIA

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

ESEMPLATA SULLE ANTICHE RARISSIME STAMPE,

CON IN FINE

L'APOLOGIA CH' EGLI SCRISSE DI SÈ MEDESIMO PER AVER UCCISO

ALESSANDRO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE.

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO A

LORENZINO DE' MEDICI.

Nacque in Firenze il 23 marzo 1514. Pier Francesco, signor di Piombino, legittimo discendente di un fratello di Cosimo il Vecchio, e Maria di Tommaso Soderini ne furono i genitori. Il sangue paterno adunque lottava in lui con quello della madre: da un lato accendeva ambizione ereditaria, scura, calcolatissima; dall'altro entusismo di popolo, amore a libertà, gloria alla greca.

Vinse nel suo cuore il sentimento meno fortunato. Le lettere, ch'egli apparò con incredibile agevolezza, aiutata dalla natura sua inquieta e insaziabile, lo rendettero bel parlatore, uom da moltitudine, da tribuna. La lunga e scarsa persona, onde fu detto il Lorenzino, il moveral concitato, il viso bruno e malinconico, le labbra atteggiata al ghigno, non al riso mai, facevano di lui una strana figura e incomprendibile, congrua del pari alla virtù e al delitto, spirante a un tempo medesimo reverenza e terrore. La vita ch'egli menò, anche appena uscito di fanciullo, non ebbe quasi mai a diradare intorno a lui il mistero. Fatto uomo, si armò della contraddizione per modo, che non ne poteva trapelare la verità di un pensiero. Ora s'avvolgeva ne' tumulti plebei, e rozzo, facinoroso, amava e bagordava colla plebe; ora tra i palagi de' grandi e nelle Corti era tutto melate parole, blandiva buoni e codardi, onesto consigliere o volpe secondo il caso, bacchettone o aperto spregiatore di tutte le cose divine; quando pudico, e quando rotto a tutte le illustri libidini.

Clemente VII, amandolo sulle prime finor di misera, forse come cosa nuova in famiglia, e volendo coll'arricchirlo calmarne il bollente animo, concede a lui e al fratello Giuliano il dominio di Fano. Ma i Fanesi, per odio a' Medici, vanno a tumulto, abbattono le insegne della nuova Signoria, ne foriscono e cacciano il governatore. Turbatissimo fu di ciò il papa. Lorenzino al contrario, andato a lui gli dice: — Non avrei creduto mai tanto senno in coloro! Bnono che Vostra Santità non sia tenuta de' Medici: e' vorrebbero i ribaldi colle coltella in Vaticano. — Il detto era pungentissimo, essendo Clemente un rampollo spurio di quella casa; ma fu perdonato alla smania, che Lorenzino aveva di parere anche fuori di tempo uno spirito arguto, e al suo pizzicare del filosofo. Famosa per ogni genere di ribalderia andò poscia la vita che questi trasse in Roma. Una mattina fra l'altre alcune statue dell'Arco di Costantino, figuranti imperatori e re, erano senza testa. Lo scandalo non poteva esser maggiore in un secolo, come quello, che idoleggiava tutto ciò ch'era antico e le arti belle sopra tutto. Il pontefice vuol che ne sia impiccato per la gola il ladro; il popolo strepita e urla per la piazza. Lorenzino, scopertone reo, e veduto posta qual a prezzo la sua testa nel bando contro a lui pubblicato dal senator Tornabuoni, non si perde d'animo. Tanto s'aggira incognito per le vie di Roma e tanto briga presso i parenti e gli amici, che, calmata l'ira di Clemente, fu lasciato fuggire.

Tornossene a Firenze, dov'era signore Alessandro de' Medici, figliuol bastardo, dicono alcuni, del Duca di Urbino; secondo i più, dello stesso Clemente: uomo per matta libidine e crudeltà, allora e poi, forse unico esempio. Morto il padre pontefice, si era sfrenato a ogni eccesso.

Avvelenò il cugino cardinale Ippolito, non per gelosia di stato, ma perchè salvasse gli esuli dal furor suo: avvelenò la madre, una povera donna di Colvecchio e moglie d'un vetturale, perchè non rimanesse traccia dell'infame sua nascita. A tali nefandezze la penna cade di mano, e il pensiero caglia inorridito. Le vergini, i talami, gli altari per lui polloti di lussuria; le persecuzioni contro ogni ordine di cittadini, l'esilio e i patiboli, ond'egli faceva scudo al trono, dopo quel che narrammo, destano minor fremito nell'anima e sembrano gridar meno vendetta a Dio. Ed ecco Lorenzino mettersi a' fianchi di sì orribile tiranno, farsene cagnotto, mezzano, buffone, spia. Con lui nel palazzo e fuori, nella reggia e nel trivio, ne' santuari e nel postribolo, sempre. Divisa con lui la lode (n'ebbe quegli mai?) e la maledizione del popolo. Indarno Lucrezia, veneranda matrona, e Maria sua figliuola e scr Maurizio da Milano gettarono sospetti sulla vita e nascose pratiche di Lorenzino. Un giorno ch'egli vide entrare celatamente al Duca uno de' più perduti cortigiani, l'appostò e gli odì dire: — "Fidarsi in giovane di sì coperta natura chi potrebbe mai, se non Vostra Eccellenza? Vo ne campì il cielo. Egli è sangue (per madre) del Soderini, repubblicani scapigliati, estremi odiatori de' Medici. Or Vostra Eccellenza faccia senno, — Alessandro ne ombrò un istante; ma Lorenzino ad abbassarsi vie più innanzi a lui, a circonvolverlo, a fargli vedere lettere finte di fuorusciti, come il volessero tirare a sè, a trovar sempre nuovo e più fine pasto alla libidine di lui, a mostrarsi infine (sommo dell'arte) di picciolissimo e pauroso cuore. Non solo non volle più cingere nè maneggiare arme alcuna, ma fuggiva e tremava di pur nominarle: a un racconto di battaglie e di sangue turbavasi. Di un uom codardo, di un vilissimo mezzano d'amore, chiamato già dal Pontefice il vituperio di casa de' Medici, pareva folle il temere. Onde non maraviglia, che ogni dubbio o cadesse o gli scemasse a poco a poco intorno. Il Duca aveva preso in fine tanta sicurezza di lui, da esortarlo senza vergogna a mettergli nelle braccia la sorella di sua madre, la virtuosissima Caterina moglie di Lionardo Ginori. Altri dicono Laldomine, una sorella dello stesso Lorenzino, bellissima tra le belle fanciulle della città. L'ora da punir tante colpe era battuta.

Lorenzino, la vigilia di Epifania dell'anno 1537, promettendo di condurrgliela, lo trasse travestito, di fitta notte, con poco o nessun seguito in sua casa. Quindi uscì come per prender la donna; e, veduto il punto, mentre quegli stavasene sdraiato sopra un letto aspettando, balza dentro, gli tira d'una mezza spada nel petto, lo passa fuor fuori. Si voltò nel proprio sangue an per il letto il tiranno, e cadde a terra, barcollando e facendosi acodo di uno sgabello ai gettò all'uscio; ma quivi l'aspettava Scornòcolo, un bravo, che senza conoscerlo, tiratagli una coltellata di taglio in sul viso, lo respinse in sul letto, e, tenendolo l'altro, dopo molto dibattersi, lo scannò.

Restava a vincere quella frenesia, o ribrezzo, o fredda paura che accompagna sempre il tradimento. Lorenzino non fu da tanto: in luogo dunque di gridare all'arme, di far dar nelle campane, di sollevare a tumulto la città, si caccia fuor delle mura, fuggo a Bologna, a Venezia, eccitando Filippo Strozzi a raccogliere i fuorusciti e piombar sopra Firenze. Ma chi crede e chi non crede: d'un uomo tenuto fino a quel dì sì vile e perverso, parevan miracolo la lunga finzione, quella rabbia popolana, il disinteresse, il coraggio. Nè cosa era dell'istante il disporre gli animi e raccogliere milizie. Or mentre i fuorusciti vanno in consulta ed in chiacchiere, a Firenze si froga per le case e per i monasteri, dove Alessandro con Lorenzino, tratto da libidine, soleva introdursi; e trovato al fine cadavere, in un lago di sangue, la novità del fatto e il tremore non scemano il consiglio della mente nel cardinal Cybo, consanguineo e gran fautore de' Medici. A nascondere, quand'anche per poche ore, l'orribile caso al popolo, fa bandir giuochi e processioni, e più che mai solenne nelle chiese la festa di quel giorno. La gran nuova non si potè per altro comprimere: ella sfoggì finalmente tra la folla, ma il palazzo era già assediato dagli amici de' Medici, e da Città di Castello già batteva a Firenze rapidissimo colle sue forze il Vitelli, valoroso capitano chiamato dal Cybo. Giunto questi nella città, la trovò ancora mezzo tra stordita e gaudente, e, occupato il castello, pubblicò ufficialmente l'uccisione del Duca, quando con tant'arme sul viso, del solo parlar di repubblica sarebbe stato pena il patibolo.

Non erano insomma passati ancora tre giorni, che a grido della moltitudine briaca, a decreto del consiglio e de' magistrati stravolti, confusi, venne eletto capo e principe dello Stato Cosimo de' Medici; uno scaltro giovane di diciotto anni, ramo secondogenito di Cosimo il vecchio, figliuolo di Giovanni dalle Bande Nere. E Lorenzino, a cui ricadeva direttamente la Signoria di Firenze, poco poi dichiarato ribelle e parricida dagli Otto di Pratica, fu perseguitato con gravissime taglie, privato d'ogni diritto, e con lui il fratel Giuliano, ch'era pur fuggito di Firenze. I nemici crebbero, quanto più egli peggiorava. Un dì corsero a furore alla sua casa, la misero a sacco, e abbattuta per pubblico decreto dal tetto alle fondamenta, vi aspersero il *Chiasso de' Traditori*.

I tempi correvano sì tristi, che virtù e delitto tornavano del pari inutili. Fuggita era la grande occasione: pagare un momento di paura o di storditaggine con nuovo sangue, poteva dirsi follia. I fuorusciti, tre mesi dopo, comparvero sul campo di battaglia a Montemurlo, ma furon battuti, e fattone prigioniero Filippo Strozzi, che poi fu ucciso o si uccise in carcere. All'udire tanta sciagura Lorenzino cadde d'ogni speranza. Tremò allora, forse la prima volta, della fiera taglia posta al suo capo, nè senza ribrezzo poté leggere la lunga nota de' privilegi concessi alla persona e famiglia di chi l'avesse in qualunque maniera e luogo ammazzato.

Andò egli, per estrema risoluzione, a Costantinopoli, ma del soccorso dimandato al Turco fu nulla. Troviamo che quindi passasse in Francia e vivesse sotto finto nome qualche tempo in Parigi. Tornò poi nel 1517 a Venezia, dove stipendiato da Cosimo de' Medici e protetti dall'ambasciatore di Spagna due sicari stavano affilando il pugnale per lui. Visse lunghi mesi una miserrima vita, sempre a sospetto; usciva di rado, e, come suolsi dire, sull'ale; animo ed occhio all'erta. Ma finalmente i due bravi, saputo che a San Paolo una de' Barozzi era la sua innamorata, quivi l'agguatarono di pieno giorno e a colpi di pugnale lo stendono in terra. La madre, che lo seguiva sempre, accorsavi, lo ebbe tra le braccia boccheggiante, senza parole, appena in tempo da raccogliergli l'ultimo respiro. Poco appresso non morì anche Alessandro Soderini, che per aver voluto difendere il nipote, ne riportò alcuni colpi di ferro avvelenato. I due sicari fuggiti da Venezia e ritornati a Firenze, oltre la larga somma in oro pagata, e i larghissimi privilegi dell'acquistata cittadinanza, ebbero da Cosimo de' Medici il grado di capitano. E tanto in quel secolo erano stravolto le idee morali e politiche, che per quel disonore fatto alle armi in una nazione civile, niun soldato vi fu che spezzasse la spada!

Lorenzino aveva tra la scioperata sua vita di Firenze dato testimonianza dell'amor suo per le buone lettere con una commedia, l'*Aridosia*, così chiamata da un vecchio, ch'è il personaggio principale, più arido che la pomice per avarizia. Essa in parte imita gli *Adelfi* di Terenzio, in parte la *Mostellaria* di Plauto. Alla prima si dee il concetto principale di due fratelli d'indole affatto opposta, i quali allevano un giovane per ciascuno, secondo la propria maniera di pensare, e ne hanno risulamenti condegni. È l'*Aridosia* una delle commedie più semplici e ben condotte dell'antico teatro italiano. Lo sviluppo degl'incidenti non vi soffoca mai il fatto principale, e, diciamo pure, il concetto morale spicca lungo l'azione e dal fine di essa assai meglio che in altre commedie di maggior grido. La lingua v'è purissima, ma non affettata né sovraccarica d'ornamenti e d'artifici, come nella *Suocera* del Varchi: il dialogo vince spesso in vivacità quello de' comici latini, e là pure dove ritrae d'avvicino i suoi modelli, e ne ripete per poco le parole, non esce mai della sua natura popolarissima, sciolta e leggiadra. Da Venezia negli ultimi anni egli diede fuori anche uno scritto col titolo di *Appologia*, dove intende provare che il solo desiderio di vendicare in libertà Firenze lo indusse ad ammazzare il Duca. Egli è un discorso scritto sotto il predominio della passione, dettato rapidamente più che non gettasse la penna, a tocchi franchi, come volle natura, non l'arte. Vi trovi quando aridezza, quando soverchio d'idee, continuo il difetto d'eleganza, qua e là anche il disordine; ma esso rimane forse unica prova di quella eloquenza da cuore, che manca in generale alla letteratura d'Italia e specialmente a quella del secolo XVI.

Di Lorenzino come letterato abbiamo soltanto questi scritti, e bastano essi a mantenerlo in bella fama. Come cittadino, i tre secoli che trascorsero sulle sue ossa, non bastano ancora a poterlo noi giudicare. Pretendere a grandezza, anzi a gloria con fatti vilissimi fu costume

sempre delle età corrotte. Chi vibra il pugnale nelle tenebre, non può essere nè buon cittadino, nè buon soldato in campo. Perciò, dicono alcuni, Lorenzino non s'è trovato co' suoi compagni d'esilio a Montemurlo, nè alla guerra di Siena a versar l'ultimo sangue per la patria. Perciò non ebbe la gloria d'un carcere come Filippo Strozzi, nè come Pietro Strozzi quella di morir col ferro in pugno alla battaglia di Thionville. Ma, dicono altri, se amò tanto la vita da vivere oscuro e fuggiasco dieci anni, qual demone, qual pazzia gliela fece porre a rischio, quando in patria l'aveva sicura? Morto che fosse naturalmente il duca Alessandro, egli per lodo imperiale sarebbe stato e Signore e Duca e despota di Firenze. Ucciso Alessandro, una fortunata rivoltura di popolo l'avrebbe lasciato soltanto cittadino di repubblica, pari coi pari, secondo a molti che valevano più di lui per valore e per ingegno: non più palagi, non più corte: vita privata, in gara cogli ultimi della plebe. Ebbe dunque, come pare, il maggiore degli ardimenti, quello di sprezzare una corona. — Da tali estremi movono tutte le opinioni intorno a questo uomo fatale. Chi profondato nella miseria di que' tempi, non vede virtù che attraverso a sacrifici di sangue e di fama, fa del Medici un altro Bruto; chi rivive col pensiero ai tempi veramente grandi della storia, non vede nel Medici che un assassino!

A. RACHELI.

Bibliografia.

- L'ARIDOSIA*, Commedia in prosa: Bologna, senza nome di stampatore, 1546, in 8.^o — Lucca, Besenigo, 1549, in 8.^o rarissima. — Venezia, per Matteo Pagano, senz'anno, in 8.^o — Firenze, Giunti, 1593, in 8.^o rarissima ediz. citata dalla Crusca. — Firenze, (Napoli), Giunti, 1605, (1720?) in 12.^o. Non è che una tiratura a parte di quella che sta nel III volume delle *Commedie antiche*, vol. 3, in 12.^o uscita senz'alcune date intorno al 1720, in Napoli.
- L'Apologia*. Trovasi con due opuscoli del Guicciardini e col *Ragguaglio degli stati di Fra Girolamo Savonarola*, Pisa, Caparro 1818, in 8.^o — *Fe parte degli Scrittori Politici*, Milano, fratelli Ubicini 1859, in 8.^o — Anche tra gli *Autori che ragionano di sé stessi*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840, in 12.^o — Anche tra gli *Scrittori Politici*, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1852. — E tra le *Autobiografie*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857, in 32.^o

A. RACHELI.

L'ARIDOSIA.

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO SERDINI

VINCENZO BUSDRAGO¹.

*D*ovendo seguir l'ordine de' miei maggiori, che stampando opera alcuna, la sogliono indirizzare, per segno di gratitudine, a qualch'uno de' loro amici più cari; mi saria parso di mancare a me medesimo, e agli infiniti obblighi, ch'io vi tengo, Messer Girolamo mio, s'io non vi avessi intitolata (come faccio) la presente Aridosia, commedia di Messer Lorenzo de' Medici, a mio giudizio faceta, e piena di quelle parti, che si ricercano a un simil poema, a par di qual' altra, ch'io veda tra le moderne; massimamente sapendo, quanto fra tutte l'altre sorte di poesie, questa vi abbia sempre dilettrato e soddisfatto: e dall'altra banda avendo sempre conosciuto in voi un ardente desiderio sopra tutti gli altri vostri amici, di usarmi quelle cortesie, che per voi si sono potute, e di farmi conoscere, che io e le cose mie vi son carissime. Accettate adunque da me questo picciolo dono, poichè conoscete, che per ora le forze mie non si possono stendere come sarebbe il desiderio mio, e il merito vostro, a cosa di maggior valore. Ed io per l'avvenire accorgendomi, che questo primo frutto di questo mio giardino vi sia stato punto grato, come spero, non mancherò di farvi larghissima copia di quelli che nasceranno di giorno in giorno. In tanto conservatemi nella grazia vostra: che Dio conservi nella sua l'uno e l'altro di noi. State sano.

INTERLOCUTORI.

MARCANTONIO, vecchio.
Monna LUCREZIA, sua moglie.
LUCIDO, servo.
TIBERIO, giovane.
LIVIA, schiava del Ruffo.
RUFFO.
CESARE, giovane.
ERMINIO, figliuolo adottivo di Marcantonio.

ARIDOSIO, vecchio, fratello di Marcantonio.
MONACA.
Ser GIACOMO, prete.
Suor MARIETTA.
Monna PASQUINA, serva.
PAULINO, ragazzo.
Messer ALFONSO, vecchio.
BRIGA, servo.

¹ Dedicataria promessa alla rarissima edizione di Lucca, Busdrago 1549, in 8.º

PROLOGO.

Se voi avrete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata *Aridosia*, da *Aridosio* detta; *Aridosio* chiamato, per essere più arido che la pomice: della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perchè egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi, che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito; io per me nol credo: e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose, che io vi facessi una imbasciata a tutti; che se voi loderete questa sua commedia, sarete cansa, che ci ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega, che voi la biasimate, acciò gli togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di esser lodati, e quando e' non hanno altro rimedio, si lodano da loro, e costui domanda di essere biasimato; e questo dice, che fa solo per non fare come i poeti: e a mio giudizio ha mille ragioni perchè ha più viso d'ogn'altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta, che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate: poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argomento va in stampa perchè il mondo è stato sempre ad un modo, ed egli dice, che non è possibile a trovare più cose nuove: sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline, ed bavvi chi dice, che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegnar se altre volte, avendo visto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può nascere chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete: ed io per non vi fastidiare con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento e dirò d'avvello recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da monna Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. Addio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARCANTONIO e Monna LUCREZIA sua moglie.

Marc. Certo è, com'io ho detto, che la maggior parte de' costumi de' giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri o madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

Lucr. Egli è vero, che i padri o fattori o maestri lo possono fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

Marc. E pur tal volta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbinno potuto ne' figliuoli, che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti dei ricordare come *Aridosio* mio fratello ed io fummo allevati in un medesimo tempo, e dai medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale l'egli ha avuto *Tiberio*, *Erminio* e *Cassandra*, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch'egli è ridotto meschino, come vedi: io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere, che da mio padre mi fu lasciato: e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida, e da poca; e mai non ebbe *Aridosio* la maggior ventura, che quando ella si morì, ben che a lui pareasse di fare grandissima perdita, perchè di già s'era accomodato a' suoi costumi.

Lucr. Oh infelici donne, le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono!

Marc. E che vuoi tu che sia stato cansa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè infra a questo tempo sai com'era vissuto; però io ringrazio la sorte, che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male; in quale nelle cose del mondo può il tutto: ch'io mi ricordo nostro padre più volte dubitare se a me, o a lui te o lei dovev dar. Poi si risolvette in modo, che io mi ho da lodare grandemente e egli da dolere, e se bene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità ed io nessuno, egli volentieri ci ha dato *Erminio* suo minore, e noi lo tegnamo, e come se fatto l'avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che de' pntti piccolli si hanno.

Lucr. Non dite così, che quelli non son fastidii, ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidii: pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto che io abbin figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è *Erminio*, al quale se ben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere quando più vecchi sa-

¹ Il Testo legge veramente delle quole.

remo, se l'amor non mi inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene: ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri, e di studi e di faccende, solo attende a' cavalli, a cani, o all'amore; onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere in vano consumato il tempo, o forse si dorrà di te, che non gli provvedesti quando potevi.

Marc. Io mi maraviglio assai e di te e di tutti quelli che pensano, che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minacce; perchè sappi certo, che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio; ma bisogna col concedergli una cosa che importi poco e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai: e così avvezzarlo, ch'ei m'obbedisca non per paura, ma per amore; perchè quelli che fanno bene per paura, lo fanno tanto, quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno. Guarda Tiberio come suo padre gli ba le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella perchè non ispenda e perchè non pratichi nella città, dove dice, che son molte comodità di far male; niente di meno son poche notti ch'ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a romore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a noi, e fa delle altre cose molto peggiori di Erminio; perchè gli è necessario, che la gioventù abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non s'abbiano a vergognare dai padri¹, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio, per tenerlo in villa, che non voglia spendere e far le cose da giovane? Io so ch'ei fa e l'uno e l'altro senza rispetto, o quel buon uomo con ogni estrema miseria attendo a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano; e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo. E così vivono tutti mal contenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata; perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovai contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema che io non gli vegga; perchè non so mai altro che sgridarlo, che lassa invecchiarsi in casa la mia nipote. Egli mi risponde

che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio; e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico, che gli dovrebbe dar moglie: ed ei mi risponde, che bisogna considerare molto bene, a questi tempi, mettersi una bocca da vantaggio in casa, che importa un mondo: ed in somma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

Lucr. Io non vorrei già che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene gli vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli, che sia conveniente far queste cose, le quali e a Dio e agli uomini dispiacciono? sappi ch'ella gli dà gran carico², e a te che lo comporti.

Marc. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ci fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo: benchè alla gioventù si comportino più cose, che tu forse non pensi; ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero³, e di poi piglierò quel partito che meglio mi parrà. Ed ecco a punto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

Lucr. Tu lo faresti ben prima dire a questa porta: tu non conosci Lucido, eh?

Marc. Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

Lucr. Così farò. (entra)

SCENA II.

LUCIDO servo, a MARCANTONIO.

Luc. *(da sé)* Ei pare, che la fortuna sempre si diletta di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed ónne guasto, fracido, morto, che altro non pensa e non parla, che la finimetta.

Marc. Ei parla da sé di questo.

Luc. *(c. s.)* Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa; com'ella sta; e raccomandarsi a lei: e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de' servi suoi.

¹ sappi che la cosa gli riesca a grande disonora.

² la voglio saper tutta per filo.

³ per opera de' padri, per soggezione a' padri.

Marc. Lo vo' chiamare, avanti che pigli altro viaggio. — Lucido, o Lucido.

Luc. Chi mi chiama? è Marcantonio. — Che comandate?

Marc. Che è d'Erminio che iersera non tornò a cena?

Luc. Cenò e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

Marc. E tu dove vai? a portare qualche imbastiata al monistero?

Luc. Che sapete voi di monistero?

Marc. Sonne quel che tu.

Luc. A dirvi il vero, mi mandava a vedere se ella voleva niente.

Marc. In verità, che Erminio in questo mi fa torto; perchè tu sai se io lo compiacchio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli, ma questo ha troppo del disonesto: ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare. Ei pare che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare insino nei monisteri.

Luc. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è un gran tempo, che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lassare questo amore: e vo'vi dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

Marc. Oh mai più senti' dire, che le monache si pigliassero per moglie!

Luc. Oh la non è monaca, che ella non è ancor velata e non vorrebbe essere, ma la sarà s'ella crepasse; perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata, e se bene ella mettesse l'ali, mai potrebbe uscir del monistero; tal guardia le fanno.

Marc. Be', non essendo monaca, è cosa più escusabile; ma dimmi, di chi è ella figliuola; è buona eredità d' tu?

Luc. Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre nè madre, e le monache son sue tutrici, ed ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

Marc. Basta questo: conforta pure Erminio da levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche, non gli mancheranno.

Luc. Gli mancherà questa, che sopra tutte le altre desidera.

Marc. Io m'avvedrò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

Luc. Lo farò per obbedirvi, non perch'io spero di far frutto.

Marc. Io voglio andare sino in piazza; fa, com'io torno, sia in ordine il desinare. *(parte)*

Luc. Sarà fatto. Oh che padre dabbene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe del monistero per metterla a canto a Erminio. Oh s'ei sapesse la pena che porta per costei n'avrebbe più di lui dispiacere; che l'poveretto teme di non vituperare lei, il monistero e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida e sì vicina al parto, ch'ogni giorno, ogni ora è la sua; e modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente, nè via ch'egli ci possa ritrovare più luogo, ed in somma bisogna berla¹. Ed Erminio mi dice ch'io pensi e ch'io ripensi, e' bisognava che pensasse egli a farla in modo che non se ne avesse a pentire; ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a fare con un padre come è Aridosio. Ma or ch'io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare in villa; e se suo padre s'avvede che non vi sia, trotterà qua giù per istordire tutti quanti. Ecco a punto di qua, Tiberio, che par che pensi ad ogn'altra cosa, che all'andarsene in villa.

SCENA III.

TIBERIO, LIVIA, RUFFO, e LUCIDO.

Tiber. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti, e toccarti?

Livia. Se tu non ti sazi resterà da te², perch'io son tua, e sempre sarò.

Ruffo. Cotesto non dir tu, chè mia se' e non sua: allora ch'egli m'avrà dato i danari, sua sarai.

Tiber. Oh uomo nato per farmi morire!

Ruffo. Uomo nato per farmi morire se' tu, perchè non mi dando i miei danari, mi fai morire: chè questa è la mia possessione, e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

Tiber. Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi; ma lassami un po' stare in pace.

Ruffo. Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni, Livia.

Livia. Tiberio, io mi ti raccomando.

Luc. (Guarda se sa fare l'arte questo scannuomini!)

Tiber. Oh non pensar d'aver a usare tanta prefunzione!

Ruffo. Vorrò vedere chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

¹ torre la cosa come è venuta; sopportarla; come dire: bisogna bere o affogare.

² dipenderà da te; niuno potrà impedirti di saziartene.

Tiber. Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

Ruffo. Oh da che resta?

Tiber. Provvengo¹ il resto de' danari.

Ruffo. Oh, oh, io sto fresco, se s'hanno ancora a provvedere i danari: domattina verrà per essa uno che m'ha dato l'arra.

Luc. (Io non posso più patire questo assassino.) Può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane da bene?

Ruffo. Che direstu, s'io non gli ne volessi vendere?

Luc. Oh guarda, Ruffo, che non ci venga voglia d'averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

Tiber. Ascolta, Lucido; quand'io volessi fare costesto, che potrei, egli avrebbe causa di dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

Ruffo. Se questo fosse, noi non avremmo a disputare.

Tiber. Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

Ruffo. Sì, se tu vuoi Livia.

Tiber. Mezzi te li do adesso, e il resto domane.

Ruffo. Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

Tiber. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante poltrone di costui!

Ruffo. Tiberio, ahhi pazienza, chi ha bisogno fa così.

Luc. Comportalo fino a stasera.

Ruffo. Non posso.

Livia. Eh, Ruffo, per amor mio.

Ruffo. L'hai trovato, a punto per amor tuo!

Tiber. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

Ruffo. Chi m'assicura?

Tiber. Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

Ruffo. Di quelli d'adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quegli altri?

Tiber. La mia fede.

Ruffo. D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede, che de' denari.

Tiber. S'io non te li posso dare.

Ruffo. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lasci andare con costei.

Luc. E non s'ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

Ruffo. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

Tiber. Ascolta: io ti do adesso que' venticinque: se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre, che è in villa, e digli la cosa com'ella sta, e se ti vien bene, digli com'io te l'ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre, ch'egli avesse a sapere niente di

questo), e richiedigli Livia: egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai com'egli è fatto: se tu la richiedi venticinque scudi eian tui; gran fatto non è, ch'ella non sarà peggiorata venticinque scudi²; e così sarai sicuro o d'essere pagato in tutto, o d'aver Livia, e venticinque scudi vantaggio: che vuoi?

Ruffo. A questo son io contento; ma non voglio aspettare più che insino a venti ore.

Tiber. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; to' annoveragli³. (gli dà una borsa)

Ruffo. Gli annoverai poco fa: ma non ti doler di me che, se i denari non vengono, io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

Tiber. Vatti con Dio in mal ora, fa quel chi ti pince.

Ruffo. Addio. (parte)

Livia. Oh, e' mi s'è levata una macina di sul cuore!

Tiber. E a me di su l'anima. Or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall'altro canto.

Luc. Al trovar i denari ti voglio!

Tiber. Qualche cosa sarà, Lucido; so si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla; io so che tu m'ainterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

Luc. Io penserò pur troppo; ma il caso sarebbe a pensare a qualche cosa che riuscisse. Ma dimmi, tu non ti ricordi di tornare in villa? come pensi tu farla con tuo padre s'ei s'avvede che tu sii venuto in Firenze? a tante brighe ci mancherà questa avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovare venticinque scudi; e che tanto è possibile a far l'uno e l'altro, quanto tener il Ruffo, che, passato le venti ore, non vada a gridare a tuo padre, e dicagli, che tu lo hai sforzato e togliti costei: e la prima cosa, te la torrà, e daragliene, e tu te n'andrai bene, se non ti caccerà via.

Tiber. Potrà egli mai fare ch'io non mi sia goduto Livia mia?

Luc. E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

Tiber. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre. Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvi³ a tanti mali. Noi in tanto ce n'andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

(Tiberio e Livia entrano)

¹ Cero modo d' avere ecc. Si può aggiungerne la Crusca.

² non varrà per questo venticinque scudi meno.

³ numerelli, contati.

³ che vada incontro, che si opponga, che sia rimedio.

SCENA IV.

LUCIDO solo.

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l'amore. Tiberio è così savio giovane quanto sia in questa città,¹ e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre; e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s'ei sa che sia venuto, e a che fare: perchè nè maggior misero, nè maggior ippocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi, non che tocchi una donna, e lui d'un santo¹ vantaggio; oltre a questo gli ha impegnato sè o gli amici suoi per far venticinque scudi, e più oltre, n' ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo: e pargli d'aver pensato ad ogni cosa, quando dice, ch'io vi pensi; ma se non fosse Erminio che mi ha comandato, ch'io serva Tiberio come lui proprio, io enterei a punto in questo laberinto Per Dio la cosa torna bene! le fatiche, e le brighe tocchiano a me, e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello², perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò d'averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui. Ma ei vien parlando; vogl' intendere quel ch'ei dice.

SCENA V.

ERMINIO giovane, LUCIDO servo.

- Erm.* Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele? non credo, ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidì una donna.
- Luc.* (Forse che parla, o pensa mai ad altro?)
- Erm.* Ma quel che più mi affligge è, ch'io mi dubito, che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male. Oh Dio, tu solo puoi far ch'ella lo faccia segretamente!
- Luc.* (Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna³ alla Fiammetta.)
- Erm.* Almanco non gli voless' io tanto bene! E pur quand'io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo. Quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso. E ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

¹ ed egli, Tiberio, fa d'avanzo, di più. L'aggiunto *santo* qui sta come nella maniera: di *santa ragione* e vale *grande*.

² un rabbuffo, uno sgrido.

³ Così chiamasi la donna che assiste al governo di quelle che hanno partorito.

- Luc.* (Quanto più sto, peggio è; chè le bugie o ora o poi gli ho da dire.) — Buon dì, padrone.
- Erm.* Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io disidero di saper prima che l'altre, tu indugi a farmele saper più che tutte le altre.
- Luc.* Voi sapete pur come le son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota¹, e che abbian finita la risposta, gli è sera: di poi vostro padre, Tiberio e il Ruffo al ritornare m'hanno tenuto qui a bada tre ore.
- Erm.* Tutta via² hai ragion tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.
- Luc.* Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siamo stati a combattere col Ruffo.
- Erm.* Dimmi in mal'ora, com'ella sta.
- Luc.* E che? ad un modo.
- Erm.* Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?
- Luc.* Si raccomanda a voi.
- Erm.* E non altro?
- Luc.* Non altro.
- Erm.* Come, sta ella di mala voglia?
- Luc.* Al solito.
- Erm.* Queste sono molto asciutte risposte.
- Luc.* Io ve le do come l'ha date a me.
- Erm.* Disset'ella ch'io l'andassi a vedere?
- Luc.* Ella non m'ha detto altro.
- Erm.* Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.
- Luc.* (Fuor di te se' tu.)
- Erm.* Ch'ho io a far, Lucido?
- Luc.* Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha a fare. Io vi ricordo, che il darai tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.
- Erm.* Io non posso far altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nessuna.
- Luc.* Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me? Io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.
- Erm.* Dio il volesse!
- Luc.* Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.
- Erm.* E dov'è Tiberio?
- Luc.* Là dentro con la sua bracciata³, e fate conto che adesso s'è sono a ferri.
- Erm.* Oh infelice me! Lui che non ha comodità nessuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danaro, senza pratiche, si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose e ogn' uom propizio, lui mancano con la speranza insieme di averli più a godere.

¹ Ruota è uno stromento a guisa di cassetta rotonda, che girandosi sur un perno in un'apertura del muro, serve a dare e a ricevere robe da persone rinchiusa, ed anche di parlatorio alle monache.

² sempre.

³ amica, persona che gli è dato stringere fra le braccia.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CESARE giovane, poi LUCIDO servo.

Cesar. E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possan più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze, e simil cose. Imperò che prima l' offende quelli che li meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni: e così gli uomini, veggendo che da' tristi a' buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano; onde accade, che pochi se ne truova de' boni, e assai de' tristi. E di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio dicendo, che s' egli avesse provvidenza, e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne sono indegni abbondassin di tanti beni, e certi altri, che gli meritano, gli mancasse: e bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco, quando io considero quel mostro d'Aridossio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, ch'egli è ricchissimo e io no, e ha due figliuoli, che son giovani molto da bene, e ha una figliuola (se l'amor non m'inganna) ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto qual egli sia, se nol sapete lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizii e dalla sciocchezza. La mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi; perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse avre a' tristo effetto, ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio: nè altro far potevamo, che scriver tal volta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto, essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto che

Luc. Lassatela adesso passare ¹, e desinate in pace, poi penseremo a qualche cosa. Voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

Erm. Tu hai una gran cura che questo desinar non si freddi. Per l'amor di Dio va, e ordina; io son qui innanzi all'uscio, chiamami.

Luc. Questo importa un po' più. *(entra)*

Erm. Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amor sia di queste due più infelice condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa, esser proibito ² da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro disiderio, che ritrovarsi meco: e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè non ostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desiderii, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vomme assiniugliando a Tantalò, il quale stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo d'acqua fresca, nè perciò nè mandò mai giù una goccia: e così stando io in continuo disiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciare la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalò mai l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, ch'è adesso avrei molto minor dispiacere. Vedi a quel ch'io son condotto, a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

Luc. *(uscendo)* Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

Erm. Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

Luc. Tiberio e Livia che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di ³ villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto de' denari, e così infuriati dicon le più belle cose del mondo; ma vi prometto, che si sfurieranno ⁴, se fanno a questo modo. Ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.

Erm. Se sono in letto non si voglion ei levare?

Luc. Voglion desinar, cenar e dormir li.

Erm. E lor savi!

¹ Divertitene ora il pensiero; date passo a tali pensieri.

² impedito.

³ Così la stampa, ma forse è da leggere: *se torna in villa*; cioè, se, richiamato dal padre, dovrà tornarsene in villa. Vedi in fine alla Scena III, quello che dice Lucido: *Io penserò* ecc.

⁴ che si caveran delle furie, se più seguitano il gioco insieme. Il testo dice veramente, *si furieranno*; ma non so cavarne senso. E qui incespicano tutte l'altre vecchie stampe.

per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, dell'herò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando, che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo. E così trovato, pur con fatica chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva, ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola e a me. Questa¹ che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani; perchè io cerco lei e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi; ond'io per paura di lui fui forzato a chinare le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a fargli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventare uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospetire; e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

Luc. (Io sarò qui adesso.)

Cesar. La qual oggimai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

Luc. (Chi è questo che così si scandalizza?)

Cesar. (vedendo Lucido) Costui m'avrà udito.

Luc. (Ah ah, egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.)

Cesar. Oh Lucido, quant'è che sei qui?

Luc. È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

Cesar. S'io non avessi voluto che si fosse inteso, non l'avrei detto.

Luc. Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in istampa, e perchè io n'avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi pareva con verità poter dire d'aver sentito anche i tuoi.

Cesar. I miei, Lucido, pur escon di stampa², perchè i miei mali sono straordinari.

Luc. Oh così dicono tutti; ma ei mi fa mole di non aver tempo da badar teco, perchè io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

Cesar. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Luc. Lo intenderai, e adesso torno a te. (*parte*)

Cesar. Che domine può esser questo, che Lucido dir mi vuole? cosa appartenente a Cassandra? bisogna che sia, perchè sa bene, ch'altro amore non ho, che il suo: e anche cosa che

importa debb'essere, che non mi farebbe aspettare qui indarno. Ma matto ch'io sono, anche mi vo appiccando³, quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle de'servi: trovan certi lor arzigogoli sofistici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello. Ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è tornato molto presto, e tutto sottosopra⁴ secondo che mi pare al volto.

Luc. (*ritornando, tra sé*) (Guarda, s'io sapessi, come la cosa avea andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro, che a trastullarsi con Livia.)

Cesar. Tu sei tornato sì presto?

Luc. Non è tanto presto, che non bisognasse più: io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

Cesar. Volevi tu dir altro che questo?

Luc. Sì, ma io ho più fretta adesso che dianzi.

Cesar. Tu hai molte gran faccende?

Luc. Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio, uscite un po' qua. (*chiamando verso la scena*)

Cesar. (Che fretta è questa? mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.)

SCENA II.

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO, e CESARE da parte.

Tiber. Chi mi chiama?

Luc. Non ti dis'io, che tuo padre verrebbe?

Tiber. Mio padre?

Luc. Tuo padre viene, e sarà adesso, adesso qui.

Tiber. Mio padre?

Luc. Tuo padre.

Tiber. E chi l'ha visto?

Luc. Io con quest'occhi.

Tiber. Ed egli ha visto te?

Luc. No, ch'ero discosto.

Tiber. Io son rovinato, o Lucido.

Ermin. Come abbiamo a fare?

Tiber. Dico, che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

Luc. Che vuoi ch'io faccia?

Tiber. Qualche cosa di buono, Lucido mio.

Luc. Facciam levare quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

Tiber. Costei, e perchè?

Luc. Vnoi tu che tuo padre la truovi qua?

Tiber. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

Luc. Dov'ella è usa a stare; e tu per un'altra via vattene in villa.

Tiber. Così scaltro? Eh, Lucido, truova un altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

¹ anche vo dandomi appicchi, speranza. Manca alla Crusca tal significato del verbo *appiccarsi*.

² fuor di sé, tutto confuso, in disordine.

³ Così misero, così estremo? Piglia forse la metafora dal trovarsi egli allora scaltato.

¹ risposta, intendi.

² escono dell'usata norma, son fuor di regola.

Luc. Lo farò, se trovi un modo, che tuo padre non venga qui. Se noi avessimo il tempo lungo, e fossimo tutti d'accordo, difficil sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa essendo mal d'accordo, e senza tempo.

Erm. Tu fai sopra le spalle tue ¹. Se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che l'abbia andare?

Luc. Io mi maraviglio, ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta. È hen vero che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi

Tiber. Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia in una di queste camere e non gli rispondessi mai?

Erm. Oh bel disegno; non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

Tiber. Gli avrebbe forse paura d'entrar lì?

Luc. Orsù, io v'intendo, state di buon animo ch'io ho ritrovato un rimedio, col quale, standovi nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia: voi, Erminio, rimanete fuori.

Erm. E che buona pensata è stata questa!

Luc. Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fosse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura, che il letto non faccia rumore: dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumor che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione ², chè voi e me rovinereste ad un tratto.

Tiber. Non dubitare, così faremo. *(entra e chiude)*

Erm. Che diavol vuoi tu far, Lucido?

Luc. Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciò che, bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare. Ed ecco a punto di qua Aridosio: guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, ed io ancora mi vo' tirar qua dietro. *(si cela)*

Erm. A Dio adunque. *(parte)*

Cesar. *(Per Dio, ecco Aridosio: che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare insino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga.)*

SCENA III.

ARIDOSIO, CESARE da parte, LUCIDO.

Arid. *(da sé)* Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenza parlando. Oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba! ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogu'ora ti dia nuove brighe, e che disideri più la morte tua, che la propria vita.

Cesar. *(E' o' è degli altri che cercan questo medesimo!)*

Arid. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto tra la fatica del venire a piè, che m'ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo; dedito di non mi ammalar, e tutto per causa di quel.... presso ch'io non dissi. Ma che indugio io d'entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch'io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch'ei merita? Ma voglio aprir l'uscio. *(va alla porta ov'è entrato Tiberio)*

Cesar. *(Per Dio, ch'egli ha la borsa seco!)*

Arid. Ahimè, che vuol dir questo? sarebbe egli mai guasto il serrame? a voltar in qua è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro: io so pur che Tiberio non ha la chiave, ma temo che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

Luc. *(uscendo dal nascondiglio)* Chi è quel matto che tocca quella porta?

Arid. Perché son io matto a toccar le cose mie?

Luc. Aridosio, perdonatemi: voi siete per certo a toccar lì! discostatavi.

Arid. Perché vuoi tu ch'io mi discosti?

Luc. Se avete cara la vita, discostatavi.

Arid. E perché?

Luc. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatavi, dico.

Arid. Vuoi tu dir perché?

Luc. Perché cotesta casa è piena di diavoli. *(si spurga; e qui di casa fanno rumore.)*

Arid. Oimè, che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

Luc. Non gli avete sentiti?

Arid. Sì, ho.

Luc. E sentirete dell'altre volte.

Arid. E chi l'ha indiovolata, Lucido?

Luc. Questo non so io.

Arid. Ahimè che mi ruheranno ciò ch'io v'ho.

Luc. Se non rubano i ragnateli!

Arid. Vi son pur gli usci, le finestre, e l'altre masserie.

Luc. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

Arid. Me ne ricordav'io, che tocca a me.

Cesar. *(Ancor non intend'io questa matassa.)*

Luc. Oh, voi tremate: non abbiate paura, che

¹ Tu fai alle tue spalle, o, meglio, tu fai delle tue spalle; il che vale, tu le giochi, tu le metti in pericolo d'esser bastonate. Maniera nuova.

² a similitudine de' somieri che, caricati di frasconi di quercia o di simili legni, strascinandoli per terra, appena è che si muovano e faccian lentissimi passi. Dicesi che porta i frasconi anche quel pollo che strascina per malattia le ali per terra; e di qui pur l'uomo aggravato da grave indisposizione.

³ fate quello che io vi dico a punto a punto.

non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

Arid. Questo ti par niente! e se gli andassero anche in villa?

Luc. Bisognerebbe che avessi pazienza.

Arid. Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassin la pigione: ma per questa croce¹, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vo' cavare.

Luc. Voi ci giunterete: non vi stann'egolino dentro per piacere.

Arid. Tu di' anche il vero, e la casa arderebbe or ch'io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

Luc. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei gettan qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

Arid. Oh, e' mi debbon guastar tutta la casa?

Luc. Pensate che non la racconciano: (si spurga) ecco un tegolo, discostiamci che noi non abbiain qualche sassata. (quel di casa gettano giù tegoli)

Cesar. (Io comincio ad intender l'inganno.)

Arid. Oh, Lucido, io ho la gran paura! (allonta-

Luc. Eh voi avete ragione! nandosi)

Arid. Posson' egolino trar qui?

Luc. Messer no.

Arid. Quant'è che cominciò questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

Luc. Non lo so; ma due notti sono ch'io ci passai, che faceano un romore, che pareva che rovinasse all'ora il cielo.

Arid. Non dir tanto, che mi fai paura.

Luc. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Cesar. (Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.)

Arid. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

Luc. Parlate basso di simil cose.

Arid. Tu di' il vero.

Luc. E chi volete voi che gli ammazzi? bisogna menarci preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

Arid. E anderannosene?

Luc. Risolutamente.

Arid. Vi potrian ritornar dell'altre volte?

Luc. Cotesto sì.

Arid. E io non istarò a cotesto rischio; chè ti prometto che come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per meno due fiorini ch'ella non mi sta.

Luc. L'avranno peggiorata più di venticinque gli spiriti.

Arid. Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue: io non ho però mai fatto cosa ch'io meriti questo; ma per i peccati di Tiberio m'intervien tutto. Dov'è egli quel ribaldo?

Luc. Voi lo tenete in villa, e domandatene me che sto in Firenze?

Arid. Lo debbi ben sapere, che tu ed Erminio me lo sviaste.

Luc. (Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.)

Arid. Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Ohimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me!

(Lucido si spurga, e dentro fanno rumore.)

Luc. Oh voi non dovrete volermi appresso, ch'io vi avio il figliuolo!

Arid. Egli è un modo di dire: so ben che s'è non volesse, non lo svierebbe persona. Ma a cosa a cosa: ch'io voglio prima cavar mi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel che io debba fare. Ma che facc'io della borsa?

Luc. Che dite voi di borsa?

Arid. Nulla, nulla.

Luc. Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete voi due mila ducati?

Arid. E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi! hai trovato l'uomo, che abbia due mila ducati. Ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

Cesar. (Vedi se niega d'aver denari l'avaro!)

Luc. Venite pure a vostra comodità, che non m'incresce l'aspettare.

Arid. Va pure alle faccende tue, Lucido.

Luc. Per mia fé, ch'io non ho che fare.

Arid. (Io sono impacciato.) — Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

Luc. Io me n'andrò poichè voi volete esser solo. — (Io ho paura, che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure, che non è da tanto. Me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.) (parte)

Arid. Mi voglio ritirare in qua or che io son solo. Oh Dio io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a cansa ch'io non potessi riporre questi denari? Che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato: e dove la posso io lasciare, ch'ella non mi stia a pericolo?

Cesar. (Questa potrebbe essere la mia ventura.)

Arid. Ma da poi che nessuno mi vede, sarà meglio, che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata. O Fogna² dabbene, quanto ti son io obbligato!

¹ una cosa per volta.

² per farz che, a tal che io non potessi, perchè io ecc.

³ Fogna è un condotto sotterraneo per ricevere e sgorgare acque.

¹ Si fa il segno della croce, che è una specie di giuramento popolare.

Cesar. (Obbligato lo sarò io, se ve la metti.)

Arid. Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre: e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? al certo che è quasi quel medesimo, perchè come si sa, che un mio pari abbia duecenti, subito gli è fatto disegno addosso.

Cesar. (Nella fogna sta meglio.)

Arid. Che maladetti siate voi diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia! Ma meschino a me se mi seutono. Che farò? Di qua e di là son duri partiti. Pure è meglio nasconderla, e da poi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassas trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

Cesar. (Diavol che ce la metta mai più?)

Arid. Che farò, borsa! Orsù mettiama, ma prima mi voglio guardare molto heu d'attorno di qua e di là. Oh Dio mi par che fino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lingua da ridirlo. Fogna mia, io mi ti raccomando. Orsù mettiama giù col nome di San Cresci. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* (ripone la borsa nella fogna)

Cesar. (Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.)

Arid. Adesso vo' vedere se ei ci pare niente. Niente a fe. Ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse. Bisogna, che io ci dia spesso di volta¹, e che io non ci lasci formar persona. Adesso voglio andare dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar color di casa. Me n'andrò di qua, ch'io non voglio passar loro appresso. (parte)

Cesar. Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pure di essere desto; que-
 è quel di, che ha a por fine alle mie miserie. Ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi? Voglio anch'io veder s'io son viato; e da chi? Oh fogna santa che mi fai felice! Oh guarda s'io ho trovato altro che un fungo! (solleva la pietra della fogna, e prende la borsa) Voi state pur meglio in man mia: e forse, ch'io gli ho a sciorre della moneta! Tutti d'oro, sono... Oh fortuna! Questa è troppo gran mntazione; perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano. Ma per fargli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa dei sassi, acciò ch'ella gli palia piena fin ch'ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente. (si mette sotto il danaro, raccoglie sassi nella borsa, la ripone, e vi cala sopra la pietra) Oh Dio, perchè non ho io un capestro da metterci dentro! ma non mi vo' lassas vincer d'allegrezza, perchè dicono, ch'egli

è così prudenza saper sopportare una felicità come una avversità, bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore. Che se ben un altro di dieci mila n'avessi trovato non mi varrebbero quanto questi. Ma ecco non so chi; non vo che mi veda qua: ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

(da un'occhiata alla fogna e parte)

SCENA IV.

LUCIDO e ARIDOSIO.

Luc. Non vi date impaccio del prete, ch'è io ve l'ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior caccia-diavoli non è in Toscana.

Arid. (tra sè, guardando la pietra della fogna) Io ho scarico l'animo da poi che la lastra sta bene.

Luc. Che dite voi?

Arid. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m'hanno fatto in casa, non vorrei aver a pagara a questo prete un occhio d'omo.

Luc. Non dubitate, ch'egli è persona che starebbe contento non gli deste niente.

Arid. Io farò bene a cotesto modo; ma come gli manderà egli via se gli hanno serrato gli usci e le finestre?

Luc. Con orazioni e scongiuri, le quali entrano per tutto benchè siano serrati gli usci e le finestre.

Arid. Usciranno egli per l'uscio, o per le finestre?

Luc. Bella domanda! possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti. Ma avviatevi verso San Loreuzzo, dov'è quel prete mio amico, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caveremne le mani¹. In tanto domanderò Erminio mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

Arid. Andiamo insieme, Lucido.

Luc. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

Arid. No, io ti voglio aspettare.

Luc. (Guarda che vecchio pazzo è questo; dianzi volle esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco. — Lo domanderò pur se vuol niente.)

SCENA V.

LUCIDO, ERMINIO e ARIDOSIO.

Luc. Volete voi niente, padrone? (ad Erminio)

Erm. Oh Lucido, sì voglio, ascolta.

Luc. Andate dov'io v'ho detto. (ad Arid.)

Arid. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. (Della borsa ho paura.)

Luc. Fate voi. — Che comandate, Erminio? (colgendosi a questo che trovai presso la fogna)

¹ Bisogna che io ci torni molto spesso.

LORENZINO DE' MEDICI, L'Aridosio.

¹ e vi sciorrerò di questa briga.

Erm. E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei oiente.

Luc. Pensate, ch'io procuri i fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

Arid. (Questo hisigliare intorno alla borsa non mi piace.)

Luc. Non vi disa' io, ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi potreste contentare?

Arid. (Che aveva egli trovato?)

Erm. Sì; ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

Luc. Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar paosoi e altre robe, vi faciate portare fin in cella sua.

Arid. (Oh, e' mi batte il cuore; ma s'io veggio chinarli, o far atto nessuno lo gridarò.)

Erm. Orsò, finisci.

Luc. Poi nascer del forziere.

Erm. E poi?

Luc. Sono stato per dirvelo.

Erm. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva che tu pensassi.

Arid. (Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?)

Luc. Io mi penso, che il desiderio degl'innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate, ch'ella vi doni mille scudi.

Arid. (Meschino a me: che dirà egli di mille scudi? grido?)

Erm. Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel quale ella potesse uscire dal monastero, per tanto che partorisse? (si lascia cadere sbadatamente di mano il guanto)

Luc. Ho inteso: questo ancora si potrà pensare; ma sarà più difficile cosa. — Padsone, togliete il guanto, che vi è cascato. (*Erm. lo raccoglie*)

Arid. Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri! (*avvicinandosi alla fogna*)

Erm. Che grida son queste?

Arid. (La lastra sta pur bene!)

Luc. Che avete voi, Aridosio?

Arid. No, nulla; aveva paura.

Luc. Che dicevate voi di ladri?

Arid. Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

Erm. (Voi farete impazzir questo vecchio.)

Luc. (Io vorrei volentieri ch'ei crepasse: a che è ei buono?)

Arid. Quanto vogliam noi stare? (*a Lucido*)

Luc. Adesso vengo: non abbiate paura quando siete meco.

Erm. (Dove avete voi andare?) (*a Lucido*)

Luc. (A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s'hanno a dare a Ruffo.)

Erm. (Come farli?)

Luc. (Lo saprete.)

Erm. (Va adunque perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fetto mio.)

Luc. (Mi maraviglio di voi.)

Arid. Aodiamoe, Lucido.

Luc. (*ad Aridosio*) Io ne vengo. — (*ad Erm.*) Volete voi altro?

Erm. No. Io voglio andare insino al monastero. — A Dio, Aridosio.

Arid. Chi è quello? (*a Lucido*)

Luc. È Erminio.

Arid. Oh!... addio, Erminio; io non t'aveva conosciuto.

Erm. (*a Luc.*) (Mi raccomando a voi. — Egli è in collera meco, perchè pensa che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.)

Luc. (*ad Arid.*) Che guardate voi, che non venite?

Arid. No, nulla, no: va pur là. (*Lucido parte: Aridosio lo segue*)

Erm. E poi non me ne curo, egli è un uomo da oio lo volere nè per amico nè per padre... Ma che resto io di non bussar alla ruota? Tic, tac.

SCENA VI.

MONACA alla ruota, ERMINIO, e poi Suor MARIETTA.

Mon. Ave Maria.

Erm. Io vorrei che voi mi chiamaste la Fiammetta.

Mon. Ell'è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io me le potrò fare l'ambasciata.

Erm. Fategliene in ogni modo; e se non può venire, dite che mandi la maestra.

Mon. Orsù, io vo. (*rientra*)

Erm. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine. Quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati? Quali si dimenino, quali sieno impionnati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

Mar. Chi m'ha fatto chiamare? O Erminio, che o' è?

Erm. Male, suor Marietta mia, poichè la Fiammetta ha male.

Mar. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che oon lo poteva aver maggiore: e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

Erm. Che ha doglie, eh?

Mar. Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

Erm. Meschino a me!

Mar. La poverina si affigge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla Priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sue.

Erm. Oh la Priora non lo farà.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LUCIDO, poi TIBERIO.

Mar. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, si bene; perchè pel monasterio si crede ch'ella stia per morire. S'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

Erm. Il tentar non nuoce.

Mar. Fallo in ogni modo: fallo, figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

Erm. Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi e a me ad un tratto.

Mar. Quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

Erm. Io andrò adesso, se vi pare.

Mar. Va, che la paura mia è, ch'ella non partorisca stanera.

Erm. Dio ci aiuti!

Mar. Oh tu l'hai detto! Chi ha fede in lui non può far male.

Erm. Io vo a far questa faccenda.

Mar. Sì; ma non dir alla sua zia, ch'ella sia gravida.

Erm. Oh voi dite le gran cose! s'ella ha a andare in casa sua non s'ha ella a vedere?

Mar. Oh tu di' il vero, io non avevo pensato a cotesto; ma come farem noi?

Erm. Bisogna dirgliene.

Mar. Fa tu: digliene in modo onesto.

Erm. Lasciate fare a me: volete altro?

Mar. Ascolta: chi manderai tu che la porti?

Erm. Oh voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

Mar. Ella s'avrà.

Erm. Dio il voglia! Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele, che non pianga e non s'affigga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa, che farle male: e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo che si consoli.

Mar. Così farò: ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

Erm. E' sarebbe come raccomandare me a me medesimo, suor Marietta mia.

Mar. Ascolta: mandaci un poco di trebbiano da sciaquarle la bocca.

Erm. Così farò: se vi manca altro fatemelo a sapere.

Mar. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

Erm. Io vo là adesso.

Mar. Va sano, che Dio ti benedica. *(rientra)*

Erm. Io son certo, che questa novella non ha a fare nessun buono effetto, perchè io credo, che la Priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei. Pur proverò per soddisfare loro. Questa è la più corta.

Luc. In fine i denari fanno ogni cosa: quand'io ebbi contato al prete ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione; e poi quand'io gli promisi due scudi, e' rimutò la cosa, con dire, che se io lo facevo a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta. Ma da poi che ho accennato la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo 'ngegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza de' vecchi, e massime del nostro? i putti farebbono oggidì lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello che, parendo loro di esser savi, vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati; e provano questo con dire, che fanno assai meno errori, che i giovani: egli è ben vero che fanno manco cose. Ma che hado io d'entrare in casa, avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tie toc, tie toc. Oh di casa, o là, aprite: volete voi ch'io vi rovini questa porta? O costoro sono morti, o assordati. Tie toc, tie toc. Tiberio, apri, ch'io son Lucido.

Tiber. *(aprendo l'uscio)* A questo modo sì. Tu non ti dei ricordare, ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta prima che aprire a nessuno?

Luc. Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare allo 'mperadore. Ben ha'vi tu cavate le tue voglie?

Tiber. Non sai tu, che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

Luc. Ecco qua tuo padre: entra dentro.

Tiber. Che vien egli a far qua?

Luc. Non verrà dentro, non dubitare. *(rientrano)*

SCENA II.

ARIDOSIO, Ser GIACOMO con lame e vecchia, e LUCIDO che parla di dentro per ispiriti.

Arid. *(tra sè)* Io son venuto innanzi per vedere se in lastra sta bene; ch'io non posso rivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra, tu non sei peso dalle mie braccia! Appunto nel modo ch'io in messi si ritrovava, nè la voglio toccare altrimenti. O

fogna mia dolce, serhamel'anco un'ora: benchè noi abbiamo ad esser qui in laogo, che io ti vedrò sempre.—Ma ecco il prete, che m'avrà visto chinato. Per mia fé, che mi bisogna trovare una scusa.

Giac. Aridosio mi disse, che sarebbe qui, e non ce lo vedo. *(guardando all'intorno)*

Arid. Ah, ah, io l'ho trovato. — Ser Giacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.

Giac. Voi siete qua, io non v'avea visto: che dite voi di lusso?

Arid. (Da che non m'avea visto, la rivolterò in qualche bel passo.) — Dico, che son venuto passo, passo.

Giac. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete n cotesto modo sciorinato¹.

Arid. Che volete voi far di quel lume?

Giac. Egli è buono a mille cose.

Arid. Dite a che.

Giac. A far lume, ad accendere il fuoco, ed altre faccende.

Arid. Eh voi non m'intendete: dico se gli è buon per gli spiriti?

Giac. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

Arid. Oh perchè l'avete voi portato?

Giac. Per dar loro il mal' sano a la mala pasqua.

Arid. Ah! ah! io v'ho inteso; voi parlate troppo astatamente. Che cosa avete voi in quella secchia?

Giac. Acqua.

Arid. Pur per gli spiriti?

Giac. Oh voi mi domandate delle gran cose!

Arid. Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare i diavoli.

Giac. Non istiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

Arid. Oh, quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

Giac. A canto alla porta.

Arid. Non già io, ch'io non vo venir tanto in là.

Giac. Oh, perchè?

Arid. Perchè tirano giù tegoli, mattoni: ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

Giac. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

Arid. Promettettemelo voi?

Giac. Sì prometto.

Arid. Alzate la fé².

Giac. Per questa croca³. Accostiamci adunque; qui sta bene. *(s'avvicinano alla porta)*

Arid. Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

Giac. Bisogna che il padrona della casa sin presenta, e ho bisogno, che mi aiutino in assai cose. Pigliate questa candela in mano. (Vedi nomo da tener candele! pare un mocollo in un candelliere). Tenetela un po' più ritta, che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

Arid. Cercata come mi batte il cuore. *(vorrebbe prendergli la mano e recarsela al cuore)*

Giac. Io vel credo senza giurare; ché queste cosa fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, an po' più. Orsù inginocchiatevi. *(Arid. s'inginocchia)* Che vi guardate voi di dietro? Tcnete là questa candela come voi l'avete n tenere; voi mi parrete balordo; che non badate voi a quello ch'avete a fare?

Arid. E s'io ho paura?

Giac. A questo non è rimedio. Dite il Paternostro a l'Avemaria, che io comincio a scongiurare.

Arid. Avemaria.

Giac. Ditela piano, che non mi diate impaccio.

Arid. Oh, non mi sentiranno!

Giac. Basta che sentano me. — *(agli spiriti)* Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulyxes. Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.

Arid. Parlate in volgare; ché non vi debbono intendere in latino.

Giac. Sarà il meglio. — O di casa, o spiriti maladetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

Arid. Dite pur da vostra.

Giac. Attendete a dire l'Avemaria, e lassate scongiurare a ma. — *(agli spiriti)* Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costà. *(di dentro fanno romore)*

Arid. Non più, non più, non più, ser Giacomo.

Giac. O volate che n'escano o no? A quest'altro scongiuro gli caccia via. — *(agli spiriti)* Io vi comando da parte di San Giasio, che voi vi partiate di cotesta casa.

Luc. Noi non ci vogliamo partire. *(di dentro)*

Giac. Vedi, che risposero?

Arid. Oh, mi si racapricciarono tutt'i capelli!

Giac. Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l'opera: tenetela su. — *(agli spiriti)* Io vi comando, spiriti maligni, da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate antrati costà entro.

Luc. Per la miseria di Aridosio.

Arid. Pigliata un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

Giac. Badata costà, se volete: io ho più briga di voi, che da' diavoli. *(ad Arid.)*

Arid. Io mi vergogno di farla.

Giac. Fatela costà. Se voi vi partite un braccio di ginocchioni io me n'andrò con Dio, a lassarò stare gli spiritici tanto, che venga loro a noia.

Arid. Oh! non vi adirate per questo. Io starò tanto quanto voi vorrete.

Giac. *(agli spiriti)* Io vi comando da parte di Santa Crisiana, che voi usciate di costà.

Luc. Noi asciremo, noi usciremo. *(di dentro)*

Giac. Or vedi, che la intendettero. — *(agli spiriti)* Che segno darette voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

¹ aperto, sabbato, alleggerito de' panni.

² Alzate le tre dita in segno di giuramento.

³ Si fa il segno della croce, che, come si disse, tra il popolo è ancora una specie di giuramento.

Luc. Rovineremo questa casa.

Arid. No, no, stiansi più presto dentro.

Giac. Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

Luc. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

Arid. Son de' maledetti ¹. Io bo i guanti, m'hanno visto l'anello: non voglio intesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

Giac. Nè questo ci piace, un altro bisogna.

Luc. Entreremo addosso ad Aridosio.

Arid. Addosso a me! io me ne maraviglio.

(lasciasi per paura cader di mano il lume)

Giac. *(ad Arid.)* Voi non avete turato tutt' i luoghi a punto, se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì. State su ritto, e ripigliate la candela, e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare, eleggete qual vi piace.

Arid. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

Giac. Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

Arid. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

Giac. E' diranno d'andarsene, e non se n'andranno.

Arid. Stianvisi: e' verrà forse loro a noia.

Giac. Voi siete pur semplice, che a posta d' un anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa, che ne val cinquecento.

Arid. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l' antichità nostra ².

Giac. Adunque non volete voi che si partano? io l' ho intesa.

Arid. Io voglio, ma...

Giac. E' non si può far altro, vi dico.

Arid. Ben io voglio che si obblighino a rifarmi tutt' i danni che m'hanno fatto in casa.

Giac. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

Arid. Faran eglino male a me cavandomelo di dito?

Giac. Niente.

Arid. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

Giac. No, che bisogna che sia cavato d' un dito della vostra mano.

Arid. Io non vorrei che mi sgraffiassero: come potremmo noi fare?

Giac. Potrebbe tagliare la mano, e gittarla là che lo cavassero a lor bell' ogio.

Arid. Costei pazzia non farò io; ma mi chiederò ben gli occhi per non gli vedere.

Giac. Aspettate, io vi leggerò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla. *(gli cala sugli occhi la berretta)*

Arid. Grafferannomi le mani?

Giac. A punto ³. State voi a vostro modo ⁴?

Arid. Messer sì.

Giac. Tenete la candela da quest' altra mano.

Arid. Or bene.

Giac. Chiamogli io?

Arid. Fate voi.

Giac. *(agli spiriti)* Noi siamo contenti, che voi caviate l'anello ad Aridosio promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà entro voi avete fatti.

Luc. Così promettiamo.

Giac. Venite dunque via, e non gli fate nè mal nè paura. — Non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi; dite pure il *Qui habitat*, e state di buona voglia. — Spirito, enva presto, e vatti con Dio. *(Aridosio allunga la mano verso la porta donde gli vien tolto l' anello)*

Arid. Io ho paura che facciate come il Gonnella.

Giac. Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi ⁵, e andiamo in casa a ribenedirla con quest' acqua, ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

Arid. Dite loro, che se ne vadano affitto.

Giac. Se n' andranno bene: venite pure in casa.

Arid. Menatemi, ch' io non percota in qualcosa.

Giac. Attaccatevi a me. *(entrano)*

SCENA III.

LUCIDO, TIBERIO e LIVIA.

Luc. Che vi feci?

Tiber. Quel che io non pensai mai. Se tu sapessi il dispiacere ch' io aveva quando sentiva la voce di Aridosio: aveva quasi più paura di lui, che ei di noi. Mi tremavano le ginocchia, ch' io non potevo stare ritto.

Luc. Oh gran disgrazia la tua, che non ti stessi ritto!

Tiber. Adesso sì, che mi piace il parlare; ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.

Luc. E che avevi paura, quando Lucido era presente?

Tiber. E questo era quanto conforto aveva.

Livia. E io, Lucido, benchè l' obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant' esser possa donna ad uomo.

Luc. Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di sì fatto Ruffo, e di poi non t' ha fatto dispiacere nessuno ch' io sappia.

Livia. Dove l' obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l' occasione di dimostrarlo con fatti.

Tiber. E' non lo farebbe a penn il cielo, che non fosse quella nobile figliuola che si stima.

Luc. E' sarà buono a non perdere tempo, perchè credo, che siano presso a venti ore, e

¹ stavano ritto della persona.

² Son demoni de' più maledetti, de' più tristi.

³ È un' anticaglia, un lavoro antico di pregio, che noi teodem caro.

⁴ A tempo, a proposito la dimanda? Maniera usata nel volgare per negar cosa, che altri ci chieda.

⁵ Come dire: state a vostro agio? Egli è così che volete esser beudato?

il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che noi ci abbiamo promesso. Credi che io caverò quindi scendi di questo rubino?

Tiber. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

Luc. Torneranno a punto, perchè se n'ha a dare due al prete, e due che avanzano saranno del povero Lucido.

Tiber. Egli è raginnevole.

Luc. Io voglio adesso andarlo a vendere, chè il Ruffo non è uomo da voler gioie.

Tiber. E noi che farem, Lucido?

Luc. Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la casa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere, che tu sia stato sempre là su.

Tiber. Se ti pare.

Luc. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e serratevi dentro; io andrò a fare questa faccenda. Ma udite, ch'io sento aprir la porta; andatevene di qua, e entrate per l'uscio di dietro. (partono)

SCENA IV.

Sei GIACOMO e ARIDOSIO.

Giac. Venite sicuramente, che sono iti affatto.

Arid. Affatto, affatto?

Giac. Come v'ho io a dire?

Arid. Ringraziato sia Iddio: a ogni modo c' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto 'l dì nel letto a voltolare¹: egli avevano ancor mezza la tavola apparecchiata. Ma che farò io di quel letto, di quella tavola, e di quelle masserizie, che v' hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli!

Giac. Mandatemele a me, che son ciarmato².

Arid. E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio ch'io le faccia vendere.

Giac. (Avea trovato l'uomo!)

Arid. Mi pagheranno tutti i danni che m' hanno fatto in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

Giac. E che danni v' hanno ei fatto?

Arid. Rotta una pentola, arsa una granata, e delle legna, credo; ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

Giac. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi delle legna.

Arid. Chi è povero bisogna che faccia così.

Giac. E a me non si vien niente della mia fatica?

Arid. Oh, Lucido m' aveva detto che non volevate nulla.

Giac. Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

Arid. Ah! così fanno gli uomini da bene; venite stasera a cena meco per questo amaro³.

Giac. (Costoso non farò io, ch'è non vo' morir di fame.)

Arid. Che dite voi?

Giac. Dico che vi verrò molto volentieri, ch'è ho una gran fame.

Arid. Oh ser Giacomo; ogni troppo sta per nuocere: e' vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina⁴, e del finocchio: non vi basta?

Giac. Sì, sì; oh egli è roba d'avanzo!

Arid. Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, e alla fè me ne sa peggio per amor mio, che per vostro.

Giac. Io l'ho per ricevuto.

Arid. Lo fo perchè voi veggiate, ch'io non son misero come son tenuto: ma andatevi con Dio, non istate più a disagio: a rivederci stasera.

Giac. Addio adunque.

(parte)

Arid. Mi raccomando. — Oh! che fa⁵ saper usare quattro parole a tempo! Ma che indugio più a cavar la mia borsa e riparla per poter trovare Tiberio, acciò ch'io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi di? Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

SCENA V.

RUFFO e ARIDOSIO.

Ruffo. (tra sè) Io ti so dire ch'avevano trovato il corriolo⁶; dove m' hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne⁷ cinque de' miei?

Arid. Che dice egli di ducati?

Ruffo. (c. s.) Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo⁸ è in Firenze, e dorrommi con lui, e son certo che mi farà render Livia, o pagare il resto dei denari.

¹ per questo servigio amorevole; in merito di ciò. Anche il *Firenzuolo*, *Luc.* III, 3: *Donatemi per vostra cortesia uno scudo...* ch'è per quell'amore io dirò mille beni di voi alla Signora.

² Animale rapace simile alla donnola, di pelo che aeregna nel rosso ed è bianco sotto la gola; grosso quasi come un gatto.

³ Oh! quanto giova saper usare ecc.

⁴ l'uom facile, l'uom corvino, condescendente.

⁵ stracchiarne, vantaggiarsi di cinque miei eredi; darmene cinque meno. E da farne una giunta al Vocabolario.

¹ a fare le volte, a rivoltarsi in giro.

² io sono sicuro da diavolerie, non sottoposto al potere dei diavoli. Ciarmare dicesi propriamente quel dar bere, che fanno i ciarmadori, di vino o d'altro, con murmurii mistici e lunga intemperata di parole, per vincere e mandar a voto l'opera de' diavoli. Chi beve riman quindi ciarmato, cioè guarito e sicuro dalle stregonerie per l'antichissimo contrario, invulnerabile dalle vipere o serpenti velenosi ecc. ecc.

Arid. Che diavolo dice di me e di danari? Dio m'intit!

Ruffo. (c. s.) Va poi tu, e credi a persona senza pegno; nol farò mai: ma di questo ne son io più sicuro, che s'io avessi il pegno; anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e se bene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant' acqua si pesca¹.

Arid. Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

Ruffo. (c. s.) Il caso sarebbe, ch'ella fosse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza). — Ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o non che lo somigli; egli è par desso. — A tempo per mia fé v'ho riconosciuto.

Arid. Perché? che vuol tu dirmi?

Ruffo. Cosa giusta e ragionevole.

Arid. Che non lo di?

Ruffo. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

Arid. Tu di' Tiberio?

Ruffo. Tiberio, dico io.

Arid. Mio figliuolo?

Ruffo. Penso sia vostro figliuolo, sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire. Egli fin allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dov'ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla ad ogni modo: e fatta ch'egli me l'ebbe condurra a casa mia, cominciò a pregarmi, ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i danari: io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo nimmo. Finalmente, quando ei vide, che per amore non la poteva avere, si voltò alla forza, e cavomela di casa.

Arid. Ohimè, che sento io!

Ruffo. State pur a udire. E perchè io gli andava dietro, dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto, ei mi disse, ch'io avessi pazienza fin a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati, come più volte gli aveva detto che ne voleva.

Arid. Dov'è egli, che lo voglio ammazzare?

Ruffo. Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare (non ch'io ne avessi molta speranza) l'ho lassato che mi voleva giurare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini: ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose mal fatte, son venuto a voi, pregandovi

che al manco mi facciate rendere la mia schiava. Se vi piacerà poi donarmi qualche cosa per quello ch'ella sia peggiorata, avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

Arid. Ha fatto questo lo sciagurato, eh?

Ruffo. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

Arid. In casa mia?

Ruffo. In casa vostra.

Arid. E chi te l'ha detto?

Ruffo. Io so che ci vidi ordinare il desinare, e hannovi desinato Erminio ed egli.

Arid. Qual è la casa mia?

Ruffo. Quella lì.

Arid. Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

Ruffo. E perchè?

Arid. Come perchè? l'è stata spiritata¹, e non v'è stato nessuno un pezzo fa².

Ruffo. Spiritata! mi piacque: io so che v'ho visto altro che spiriti.

Arid. Tu dei aver cambiato³ l'uscio. Non so io che mi son trovato a cavarli?

Ruffo. Or so, sia come voi volete: purchè mi facciate rendere o la mia schiava, o venticinque ducati.

Arid. Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare; ma la schiava ti prometto io ben che riavrà, e, se sarà possibile, come gliene desti: e lo voglio conciare in modo, che ne verrà compassione a te, che t'ha offeso. — Ma dove lo potrò io trovare?

Ruffo. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo; ch'è era adesso in piazza, che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

Arid. Qual Lucido di' tu?

Ruffo. Il medesimo che vol...

Arid. Lucido d'Erminio?

Ruffo. Quello sì.

Arid. E che rubin ti voleva dare?

Ruffo. Un rubino in tavola⁴: io credo che fosse falso; avea assai bella mostra⁵, legato all'antica, scantonato⁶ un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

Arid. Io non so s'io seguo, o s'io son desto alle cose che tu mi di'. Donde dice egli averlo avuto?

Ruffo. Io non so tante cose.

Arid. (Ai segni c'è par quello... Ma come può esser desso? io non mi fido in tutto di costui, perchè dice molte cose che non possono stare.)

¹ piena di spiriti, di demoni.

² da gran tempo.

³ scambiato, preso una porta per altra.

⁴ di superficie piana.

⁵ assai bella apparenza.

⁶ gli mancava un canto, era alquanto scemo da una banda.

¹ non sa a che termine si trovi, non va al fondo della cosa.

SCENA VI.

LUCIDO, RUFFO, ARIDOSIO.

Luc. (Guarda se gli è cascato a punto il presente su l'uscio¹.)

Ruffo. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

Luc. (Adesso ch'io bo i danari in mano bisogna far buon cuore....)

Arid. Non dubitare.

Luc. (E' accucciarmi il viso bone².) — (*forte*) Io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

Arid. Hai tu sentito quel che dice costui?

Luc. Mille volte l'ho sentito: non sapete voi che gli è pazzo?

Ruffo. Pazzo mi vorreste far voi; ma non vi riuscirà, ché siamo in luogo che si tien giustizia.

Luc. (*piano a Ruffo*) (Taci, che ti darò i tuoi danari come ti levi di qui.)

Ruffo. (*piano a Lucido*) (Non vo' tacer se prima non me gli dai. — (*tra sé*) Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!)

Arid. Be', che cosa è questa, Lucido?

Luc. Non v'ho io detto che gli è pazzo?

Arid. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati, e di un rubino falso? io non lo intendo.

Luc. Una disgrazia, che gli è intervenuta, l'ha fatto impazzire, e non sa mai altro che parlar di queste cose.

Ruffo. Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio!

Arid. (*a Lucido*) E' parla pur da saggio e non da matto.

Luc. (*ad Arid.*) Non v'ho io detto che fa sempre così? — (*a Ruffo*) Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione. — (*piano*) (Io non te li vo' dare in sua presenza.)

Ruffo. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livina.

Luc. Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.

Arid. E ne debbe pur essere qualcosa.

Luc. Volete pur credere a parole di matti? (Tien dà il denaro a Ruffo) qui sotto la cappa, ch'ei non ti veda.)

Arid. Ma dice ben certe cose che sono impossibili.

Ruffo. (Gli voglio annoverare.)

Luc. (Di grazia che non veda.)

Ruffo. (Che me ne curo io? mi basta che vi sian tutti.) (*annovera i denari*)

Arid. Che bisbigliate voi costà?

Ruffo. (Or ch'io son pagato non dico altro.)

Luc. Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto di non avrebbe mai fatto altro verso.

Ruffo. (Io vo adesso al banco, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.) (*a Luc.*)

Luc. (Gli è onesto: vattene in mal'ora.) (*Ru. parte*)

Arid. Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella laiciulla in casa mia.

Luc. Ah, ah; non vi diceva io che gli è fuor di sé.

Arid. Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

Luc. Ob sarebbe bella, che voi gli aveste a credere queste cosacce? — Ma usciamo di questi ragionamenti: la cosa degli spiriti è ita bene, come mi ha ragguagliato ser Giacomo?

Arid. Sì, bene; ma hanno avuto il mio rubino migliore: ma in ogni modo lo riavrò, so ben io perchè.

Luc. E io, padrone, non ho aver qualche maucia?

Arid. Zucche, io me ne vo in manco!

Luc. Eh, al povero Lucido!

Arid. Orsù, io son contento.

Luc. Che mi darette?

Arid. Ci vo' pensar più adagio. Ma perchè io son solo in casa, e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio. Va innanzi, Lucido, e ordina da bere: un poco di pane e una cipolla mi basta: ch'io non sono avvezzo con molte cerimonie.

Luc. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

Arid. Va, ordina di quello che vi è.

Luc. Io vo ad ubidirvi. (*parte*)

SCENA VII.

ARIDOSIO solo.

Mi pareva mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa; ch'io sto confuso quello ch'io m'abbia a credere. (*dopo aver guardato all'intorno, s'accosta alla fogna*) Orsù non si vede persona, non voglio perder tempo, che questo importa troppo. Fogna, tu ti sei portata bene. (*solleva la pietra ed estrae dalla fogna la borsa*) Ohimè, l'è sì leggieri... Ohimè, che vi è dentro? Ohimè, ch'io son morto: al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre. Meschino a me, dov'è il mio cuore? misero me, dove vado io, dove sono, a chi dico? Mi raccomando, mi raccomando, ch'io son morto: insegnatemi chi m'ha rubato la vita mia, l'anima mia. Avess'io almanco un capestro da impiccammi: ell'è pur vòta. O Dio! chi è stato quel crudele, che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore, e la roba? Oh sfigurato a me, che questo di m'ha fatto il più infelice uomo del mondo! e che ho io più bisogno di vivere? che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente avea adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli ch'io avea accumulati sin col cavarmi il pan di bocca.

¹ l'affare condotto bene sin qui ora si guasta.

² comporre il viso a finzione. Queste parole seguitano all'altra bisogna far buon cuore, poichè Lucido parla tra sé.

SCENA VIII.

LUCIDO e ARIDOSIO.

Luc. Che lamenti son questi al crudeli?
Arid. Avessi qui una ripa¹, che mi ci getterei.
Luc. (Io so quel che tu hai².)
Arid. Avessi io un coltello che mi ammazzerei.
Luc. (Io vo' vedere se dice il vero.) — Che volete voi far del coltello, Aridosio? eccolo.
(gli offre un coltello)

Arid. Chi sei tu?
Luc. Son Lucido: non mi vedete?
Arid. Tu m'hai rubati i miei denari, ludroncello; rendemeli qua.
Luc. Io non so quello che vi vogliate dire.
Arid. Io so ben che mi sono stati tolti.
Luc. Chi ve gli ha tolti?
Arid. S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.

Luc. Eb, non tanto male, Aridosio!
Arid. Non tanto male? due mila ducati ho perduti.

Luc. Venite adesso a mangiare, e poi li farete bandire, o in pergamo, o all'altare, gli troverete a ogni modo.

Arid. Ho voglia appunto di mangiare: bisogna ch'io gli trovi, o ch'io muoia.

Luc. Leviamci di qui.

Arid. Dove vuoi ch'io vada? agli Otto?

Luc. Buono!

Arid. A far pigliare ognuno.

Luc. Meglio! Qualche modo troverem noi: non dubitate.

Arid. Ahimè ch'io non posso spiccare l'un piedi dall'altro! Ohimè la mia borsa!

Luc. Eb, voi l'avete, e volete la baia del fatto mio?

Arid. Sì, vòta; sì, vòta. O borsu mia, tu eri pur piena! — Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

Luc. Oh voi siete a questo modo digiuno...

Arid. Io dico che è la borsa. O borsa mia, o borsa mia: ohimè!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERMINIO e CESARE.

Erm. Dove diavolo stavi tu, ch'è non ti vide?
Cesar. In luogo ch'io vedeva lui ed ei non vedeva me: e guardossi attorno più di cento volte.
Erm. Oh che bella festa!
Cesar. Bellissima per me.

¹ rupe, luogo alto e scosceso; o veramente una riva di fiume, di lago ecc, ma non parmi tornerebbe beque al senso.

² E' vorrebbe dire: avarizia e miseria.

Erm. Certo, che tu hai avuto una gran ventura: non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che volendo far l'ufficio dell'uomo da bene, sei tenuto a restituirli; ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandro, di questa e in questo modo. Perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari se ti quieterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse: dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quegli accordi che vorrem noi rivolendoli.

Cesar. E' non lo sa altri che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.

Erm. Lo farò; ed ecco appunto di qua mio padre. Lassaci di grazia un poco soli.

Cesar. Così farò. In tanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo. A Dio.
(parte)

SCENA II.

MARCANTONIO ed ERMINIO.

Marc. (venendo) Erminio mi disse di esser qui.

Erm. V'ho ubbidito, padre mio.

Marc. Oh! bene hai fatto.

Erm. Che volete comandarmi?

Marc. Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare¹; ma ti voglio avvertire.

Erm. Oh, Dio voglia, che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.

Marc. Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire, in modo parli.

Erm. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

Marc. L'hai trovata.

Erm. Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro; perchè quanto sai era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci, in tanti luochi mi trovo essere involuppato: sì che altra deliberazione non spero e non voglio che la morte. Perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi me desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza o di gentilezza si possa paragonare: però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal beneficio del tempo possano esser estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non veggo modo di poterli contentare.

¹ Intendi: cominciare a comandarti: ma forse l'autografo leggeva senz'altro: comandare.

Marc. Figliuol mio, io ti ho per certo grau compassione perchè ho provato anch' io che cosa sia l'essere innamorato; niente di meno mi parrebbe di mancare dello ufficio di buon padre s' io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scelerato ch' ei si sia, al quale non sia odioso l' usare con monache: lassiamo stare il peccato che si commette a presso Iddio che è grandissimo; e diciamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini che quando si vede qua alcuno che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l' avessi mai a far per altro, questo dovrebbe essere possente a fartenne distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora, che s' ingiuria chi v' ha le figliuole e le sorelle, e che si ci porta mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri. Disponiti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai n' è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piaccia, che sia da bene: e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

Erm. Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia: vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch' io non avrei mai pensato; e vi prometto per quella riverenza ch' io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

Marc. Seti penai di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

Erm. Volete da me quel ch' io non posso?

Marc. Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova figliuol mio, perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà; ché questa è la natura delle cose ben fatte. Però lassati consigliare, e pensa ch' io ho più esperienza di te, e che solo ti dico questo pel bene ch' io ti voglio.

Erm. Io farò quel ch' io potrò.

SCENA III.

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

Arid. Ohimè! (tra sè, lamentandosi)

Marc. (Chi si lamenta?)

Arid. Ohimè!

Erm. (Chi diavolo è questo? Aridosiol! Perdio che si rammarica dei due mila ducati.)

Arid. E' mi mancava questo, oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire.

Erm. (Non dite niente di grazia, chè voi guastereste il disegno a Cesare.)

Marc. (Io voglio aiutare in quel ch' io posso.)

Arid. In un medesimo di ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d' un rubino, da Lucido uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire. Oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno; io non ho giammai offeso altri che me stesso.

Erm. (E' si è avvisto della burla degli spiriti.)

Marc. (Oh infatti fu troppo crudele.)

Erm. (E' non si poteva far altro.)

Arid. Quanto era meglio in su 'l principio lassare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giuocare, tener femmine, lassare fare in mal' ora; perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare a' suoi scandali: e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l' animo di vivere.

Marc. (E' mi incredea di lui; io voglio un po' consolare.)

Erm. (Ricordatevi, che non gli avete a dir niente dei denari.)

Marc. (Non dabbate.) — (ad Aridosio) Che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

Arid. E che non ho io di male? a raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

Marc. In verità che mi duole e dei denari e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te: ma, a dire il vero, non sono però sconvenienti all' età sua.

Arid. Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini ch' egli ha fatti.

Marc. Oh, non mi dir villania, che io non ti parlerò più.

Arid. Tu ed Erminio ne siete stati causa.

Erm. Buono per lui se si fosse consigliato meco!

Arid. Ma faccia egli: s' lo ritrovo i miei denari, gli lasserò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

Marc. Il caso è a trovargli! Tu fosti pazzo a metter duemila ducati in una fogna.

Arid. Ognuno è savio dopo il fatto, da me in fuori, che son sempre pazzo, sempre sto mal contento, e dno fatica e stento pel maggior nemico ch' io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare, e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere nno scioeco per tutto Firenze, sin a cavarmi l' anel di dito.

Marc. Di questo do io il torto a te; che sia stato sì semplice, che l' abbia creduto; e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

Arid. Venticinque ducati? io non voglio ch' egli abbia un soldo della roba mia, nè voglio

esser padron io fin ch' i' viva: poi quando morrò, lo lascerò ad un altro.

Erm. (Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.)

Arid. Ma infine, quand' io m'arricordo de' miei denari, io esco di cervello, e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono panni caldi¹.

Marc. Va via, non perder tempo.

Arid. Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione. *(parte)*

Marc. Oh cotesta è in via!

Erm. Vedeste mai la maggior bestia?

Marc. Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

Erm. Oh Dio, ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di torni per figliuolo, e a lui di darmi!

Marc. Che fanciulla è quella di che è innamorato Tiberio?

Erm. È una fanciulla, che ha modi e aspetto di nobile; e colui, che glie l'ha venduta, dice avere certissimi indizi, ch' ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua l'ha tenuta sempre in un monistero, in sin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisogno gliene dia cinquanta ducati. E pur oggi è venuto un servidore, che dice, messer Alfonso (quello che pensano che sia suo padre) esser a dietro²; forse sarà qui stasera, o domattina, con animo che se la sua figliuola si ritrova, come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenesela a casa; in modo, che quel Ruffo, che l'avea, si morde le mani, parendogli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

Marc. Orsù, basta: io voglio esser fin in piazza.

Erm. Se volete nulla, verrò anch' io.

Marc. No, no; resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

Erm. Mio padre: io v'ho promesso di far quel ch' io potrò. *(Marc. parte)* — Oh mia mala sorte; non era assai il dolore ch' io ho, che ad ogni ora temo che non partorisca, senza aggiugnermi quest'altro? Ohimè l'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore, che a pena lo posso sopportare.

SCENA IV.

MONNA PASQUINA ed ERMINIO.

Pasq. (Io vedo là il mio padrone, che ha la febbre calda³.)

Erm. Oh Dio, aiutaci!

Pasq. (Basterebbe se fosse innamorato di me.)

Erm. Ohimè, io sono dito!

Pasq. (Io ti farei camminar cento miglia per ora, alla fà.)

Erm. Oh l'è quella pazza di monna Pasquina! — Che bisbigli tu?

Pasq. Dico, ch' io trattava meglio i miei innamorati, ch' non fa la Fiammetta voi.

Erm. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? e chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

Pasq. Qual boia? fate conto ch' io non ho quel-
lo cosa come l' altre?

Erm. Ma che fai tu qui a quest' ora?

Pasq. Dove mi avevate voi mandata?

Erm. Tu sei già stata a casa monna Costanza?

Pasq. Che vi credete? si trovano poche monne Pasquine.

Erm. E massime belle come te.

Pasq. S' io non son bella, mio danno. Oh voi m'avete stracca: sempre mai mi state a dir mille ingurie.

Erm. Dov' è la lettera?

Pasq. Toglietela. *(gliela mostra)*

Erm. Portala adesso alla priora: poi va alla maestra della Fiammetta, e dille, che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.

Pasq. Che porti, chi?

Erm. Di' a questo modo, ella t' intenderà bene. Diavolo, che tu non tenga a mente?

Pasq. Io tengo benissimo.

Erm. Basta: va via, cammina.

Pasq. Uh, Signore!

Erm. Aspetta: io vo' che tu porti m' altra cosa. — Paulino, o Paulino, non odi, sciagurato? Ohi.

SCENA V.

PAULINO, ERMINIO, e monna PASQUINA.

Paul. Signore.

Erm. Sempre vuoi ch' io t' abbia a chiamar cento volte? è gran cosa questal Va, trova quattro fiaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

Paul. Signor sì.

Erm. Andate presto, ch' io desidero la risposta, che importa assai.

Paul. Be'; io anderò pur adagio, ch' io ho trot-
tato tutto il dì. *(entra e torna coi fiaschi)*

¹ pannicelli caldi al mal de' fianchi; vuol dire: cose inutili, rimedi inefficaci, che tornano a nulla. Le stampe leggono poi, non panni.

² esser rimasto addietro, seguirlo, dover star poco a venire.

³ è innamorato, è in agitazione, in pena, spasimo di desiderio.

Erm. Io v'aspetto in casa.

(*entra*)

Pasq. Ohimè, l'è pur una mela cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci avrò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto di lo serve ed i servidori diventavano padroni, ed essi servi e servidori. A me toccherebbe ad esser monna Lucrezia, e vorrei star quagli otto di sempre nel letto con qualche mio innamorato.

Paul. Monna Pasquina, togliete questi fiaschi.

Pasq. Non hai tu le mani?

Paul. E i piedi ho.

Pasq. Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare. Non ti disse il padrone che gli portassi tu?

Paul. Madonne no, ma che li portassimo fra noi dee.

Pasq. Io ti so dire, che tu sei cima¹: or an portane tre e io ne porterò uno, che son vecchia.

Paul. E' non ne sarò altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi e così fra noi dee gli avrem portati.

Pasq. Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia voluti portare, per andar a giocare.

Paul. E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormii con voi.

Pasq. E che ti feci, ladroncello?

Paul. Che mi toccavate voi?

Pasq. Levamiti dinanzi, sciagurato, che postè arrabbiare.

Paul. Oh porta i fiaschi da te, scanfarda!² (*parte*)

Pasq. Va poi, e fidati di questi morbetti³: e' ridicono ogni cosa; io m'era messa bene, ti so dire: e par bisogna qualche volta trastallarsi. Ma lassami andare a portar queste cose, che son badata⁴ par troppo, innanzi che questi ebe vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole. (*parte*)

SCENA VI.

Messer ALFONSO, e BRIGA servo.

Alf. Io poteva fare senza mandarti innanzi, poichè tu hai bisogno di guida. Come si chiama la strada dove sta?

Brig. Non lo so.

Alf. Ed egli come ha nome?

¹ un gran ribaldo. Più comunemente dicesti cima di rida da.

² aguarina, cialtrona

³ di queste forche, capestri. È diminutivo di morbo; o, forse, sincopato di morbidato, come dire pieno di morbo, lezioso, schifitoso.

⁴ che sono stato a bada troppo: ho troppo indugiato.

Brig. Non me ne ricordo.

Alf. Tu sei benissimo informato adunque,

Brig. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua: Ma Firenze non è fatta come Tortona; chè come io volto ane strada son bell' e smarrito.

Alf. Tu hai pur parlato a quella che dicono esser la mia figliola?

Brig. Holle parlato: e dicono, ch'è dessa al certo: e di questo state sicuro.

Alf. Ha'la tu vista?

Brig. Io non l'ho vista; ma colui mi ha dati i segni, e dice, che sempre è chiamata Livina, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire. Oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

Alf. O Dio, questa è una gran grazia! E affrettati d'averla sempre tenuta in monastero?

Brig. Dice che non l'ha quasi mai vista: ma mi parve mal contento.

Alf. Deve aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo; ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero che l'abbia tenuta nel modo che dice. Or va presto, e vedi se tu l'trovi, che mi par mill'anni di vederla e abbracciarla.

Brig. Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarriro. (*parte e poi torna*)

Alf. Se Dio mi dà grazia ch'io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l'onore, si come la persona, mi repito felice. Difficile cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone che fan più conto del guadagno che d'altra cosa, l'abbiano volata mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in un monistero, come si dice, e s'arie facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; me in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch'io ebbi, quando la mi fu tolta di braccio.

Brig. Signore, io ho ritrovato la casa, ed è qui presso.

Alf. È un miracolo: ed egli è in casa?

Brig. E là che v'aspetta. Andiamo. (*entrano*)

SCENA VII.

MORRA PASQUINA, e poi MARCANTONIO.

Pasq. Io voglio lassar andar via coloro, chè Erminio impazzerà dell'allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo: dicono le monache che l'avrà per male: io non l'intendo questa cosa: gli domanderò par la camicia per la buona novva. Oh gli è d'una monaca; e si sia: io credo ch'ella mi dicono a

quel modo per invidia, e funno un romore, un cicalio per quel munistero, chu pniono noo sciamo di peccie. Mu che indugio io di andar a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio; non so s'io mi glielo dica.

Marc. (venendo) Quellu mi par moona Pasquoa.

Pasq. (tra sé) Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi su non ad Erminio.

Marc. Monoa Pasquina.

Pasq. (c. s.) Che farò? a saper l'ha.

Marc. Siete sorda?

Pasq. Oh, io vel dirò poi.

Marc. Che mi dirai?

Pasq. Che Erminio....

Marc. Chu ha fatto Erminio?

Pasq. Un figliuolo.

Marc. E di chi?

Pasq. Della sua monaco.

Marc. Sia col mal' unno che Dio li dia. Son belle cose questu!

Pasq. Oh Marcantonio, perdonatemi: elle m'avevano detto, ch'io non dicessi nulla.

Marc. Orsù vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

Pasq. Oh, ad Erminio?...

Marc. A lui manco.

Pasq. Bisogna pur che provégga la balia e l'altre cose.

Marc. Provederò hen io a quel chu occorre.

Pasq. Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

Marc. Non ti lassar vedere.

Pasq. (Oh, vedi, ch'io non gli potrò dimandar la mancia!)

Marc. O Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fossa gravida, e non vituperare tu e il munistero! Orsù, ai rimedii. Io surci stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa hriga; ma bisogna pensare, che i giovani facciano tal ora dei disordini. Io voglio andar qui in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' rimedii che migliori parranno.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Messer ALFONSO e RUFFO.

Alf. Tu potevi pur aver puzienza nn di più.

Ruffo. E s'io era stato due mesi seozu aver lettere nò imbusciatu da voi, non volevute ch'io peccassi al caso mio? siate certo, che molto più volevotieri a voi l'avrei donata, chu ad altro venduta.

Alf. Donata? noo saresti mai più stato povero.

Ruffo. Io fui sempre disgraziato.

Alf. Disgraziato son io che vengo fin da Tortona per veder mio figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch'io uvea diunzi, perchè com'io desideravo e speravo, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero che ella non sia deessa; però che molto minor dispiacere mi sarebbe il marcarne, uocora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

Ruffo. Ch'ella sia deessa, non vu ne state io dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sopetu quel ch'io v'ho a dire, messer Alfonso? che u maritar l'avete, e che per tutto si vive ud no modo; u hen chu da Tortona a Firenze sia grao differenza, niente di marco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che su voi sapete fare, u se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene larete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio ad esser maritata qui, dove è allevata, e a un du' primi della città.

Alf. Se i denari avessero acconciar questa cosa, da mu non mancherebbe.

Ruffo. Quelli lu possono acconciar, sopra di me¹.

Alf. Dio il volesse: ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da hen di volere una per donna, con la quale abbia usato comu con meretrice?

Ruffo. Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un munistero? e che il primo uomo ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

Alf. Su così è, e potrebbe essere, i decouri non hanno a gustarsi; su io ne avrò tanti². Ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi, se è deessa, o no.

Ruffo. Io lu lassai qui con Tiberio: busserò a veder se ci sono. Tic, toc, tic, toc. Oh di casa!... Io sento pur non so chi.

SCENA II.

ARIDOSIO, RUFFO, e messer ALFONSO.

Arid. Chi è là? (di dentro)

Ruffo. Amici.

Arid. Chi viene a disturhare i miei lamenti? (c. s.)

Ruffo. Aridosio; huone uocore.

Arid. Chu? è trovata? (uscendo)

Ruffo. Trovata è: i segai tutti si riscottrano.

Arid. Oh ringraziato sia Iddio: io ho paura di non mi veoir manco per l'allegrezza.

Ruffo. Vedete voi che farà ciò chu voi vorrete.

Arid. Pensai tu se mi è grato. E chi l'avea?

Ruffo. Oh non sapete, ch'io l'aveva io?

Arid. Non io³: ma che facevi to delle cose mie?

Ruffo. Io anzi ch'io la dessi a Tiberio era mia e non vostra.

¹ stavevene in me, fidatevi del'a mia parola.

² io me avrò assai, abbastanza, quand bastano.

³ Io non lo sapeva.

Arid. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li farestendere, e dammeli, o tu li pagherai.

Ruffo. Come me la posso far rendere, se io gliel'ho liberamente venduta?

Arid. Io non so tante cose; io non istò forte¹ a vostre ciance; tu hai trovato dumila ducati che son miei, e ha'meli a dare, se non per amor, per forza.

Ruffo. Io non so quel che vi diciate.

Arid. Sì, sì, lo so ben io: nomo dabbene, siate testimonio come costui m'ha a dar dumila ducati.

Alf. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

Ruffo. Io ho paura che costui non sia impazzato.

Arid. Oh nomo sfacciato! ora mi dice, che ha trovato dumila ducati, che sa che io ho perduti, e che son miei, e poi dice di avergli dati a Tiberio, per non me gli avere a rendere. Ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato², e non ho che far seco.

Ruffo. Deh, Aridosio, noi siamo in equivoco: che de' dumila ducati, che voi dite di aver perduti, che me ne sa male, questa è la prima parola ch'io ne so; e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest'uomo dabbene qui.

Alf. Così penso.

Arid. Che so io di Livia, o non Livia; siate col mal'anno che Dio vi dia a trambedue: che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei denari?

Ruffo. Noi parlavamo, credendo, che voi dovete aver caro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

Arid. Or andate in mal'ora tutti quanti, e lassate-mi vivere. (*frientra serrando l'uscio dietro a sé*)

Ruffo. Oh ascoltate, Aridosio, ascoltate. — Sì! egli ha serrato l'uscio.

Alf. Io ho paura, Ruffo, che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

Ruffo. Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti. Questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

Alf. Per Dio, ch'egli è una gentil persona: ed essa è là dentro?

Ruffo. Essendovi il vecellio, non credo vi sia Tiberio. Ma ecco di qua chi forse ci saprà dir dove siano.

SCENA III.

RUFFO, LUCINO, e messer ALFONSO.

Ruffo. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

Luc. Nel letto.

Alf. (Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.)

Luc. Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

Ruffo. Questo è il padre di Livia, e vorrebbe vederla.

Luc. Sia col buon anno. Essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto; ma ella non vuole intendere niente di tornare a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionaste; ma dice, che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

Alf. Questa potrebbe forse essere la sua ventura. Ma di grazia, menaci dove sono, che io mi muoia di desiderio di vederla.

Luc. E' son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, ed entreremo per l'uscio di dietro. (*partono*)

SCENA IV.

ERMINIO e CESARE.

Erm. Non dubitare, ch'io farò quello uffizio con mio padre per te, ch'io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

Cesar. Io ti prego che lo faccia in ogni modo, e di buona sorte; perchè io son ridotto a termine, ch'io non posso più vivere s'io non ottengo questo desiderio.

Erm. Non più: vatti con Dio, che io t'impro-metto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

Cesar. Adesso dehbono essere ventitre, o più.

Erm. Io ti affermo le promesse.

Cesar. Mi ti raccomando. A Dio. (*parte*)

Erm. E forse ch'io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione de' servidori; e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me. A bada¹ di questo.... presso ch'io non dissi, io sto in un tormento grandissimo. Ma egli è meglio ch'io mi avui in là per riscontrarlo. O là! Ecco che esce di chiesa. (*si ferma ed osserva da lontano*)

SCENA V.

MARCANTONIO ed ERMINIO.

Marc. E' mi par mill'anni di trovare Erminio.

Erm. E' mi pare e non mi pare mio padre.

Marc. Io non so s'io me gli dico prima, che la cosa sia acconcia, o ch'ell'abbia partorito.

Erm. Egli è esso; che domine ha egli fatto in là?

Marc. Dove lo troverò adesso?

Erm. Voglio intendere che cosa sia questa.

Marc. Vo' vedere s'ei fosse in casa.

¹ non reggo, non posso durare.

² mancipato, emancipato, libero della potestà paterna.

¹ In aspettazione di questo ecc.

Erm. Dio vi dia la buona sera. *(si scopre)*

Marc. O Erminio; io ti cercava, e ho da darti buonissime nuove.

Erm. Dio il volesse!

Marc. E forse migliori che potessi avere, se poco fa mi si disse il vero.

Erm. Che ha avuto licenzia Fiammetta d'uscir fuori del monasterio?

Marc. Meglio.

Erm. Che non è grossa?

Marc. Meglio ancora.

Erm. E che meglio? Padre mio, non mi so immaginare altro di meglio.

Marc. Fiammetta ne ha fatto un bel putto.

Erm. Oh misero me! questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

Marc. Lassami finire. E perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la Priora vuole che tu la pigli per moglie.

Erm. Oh, voi volete la baie!

Marc. Egli è quel ch'io ti dico: con questo, che mezza la eredità sia tua e mezza delle monache; che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

Erm. Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

Marc. Ah, ah: credi tu, ch'io volessi la hurla di questa cosa a questo modo? E più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti sforzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

Erm. Io credo le leggi. Oh Dio! Padre mio, e chi è più di me felice?

Marc. Pensa tu.

Erm. E chi ha menato la pratica?

Marc. Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla Priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lassata com' un agnello, e abbiamo concluso questa cosa.

Erm. Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta!

Marc. Manderemo domattina a levarla di là; ch'ella vi sta a disagio.

Erm. Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infellicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice, sono diventato felicissimo, tanto ch'io non mnterei lo stato mio a quel d'un principe.

Marc. E non è però d'avvezarsi a far simili disordini; perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

Erm. Sorte no, ma sapere e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima che mi avete liberato da un dolore

e da un'angoscia, maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio non me la può far maggiore.

Marc. Non tante parole: bada a goderti la Fiammetta, poi ch'ella ti piece tanto, e fa in modo, che l'opera mia non t'abbia più a profitare negli errori che tu facessi; ma abbi a mente e l'onore e la roba tua.

Erm. M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho, di portarmi bene e fare la voglia vostra.

Marc. Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

Erm. Io lo so, che l'ho provato assai volte. Nè voglio però, padre mio, fare, come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si raccorda nè d'amici nè di parenti. Adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tento più mi vo ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente, ch'io vi preghi, che voi operiate, ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari ch'egli ha trovati, e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

Marc. S'ei me gli dà in mano, mi obbligo ch'ei l'avrà stasera.

Erm. Ei gli n'ha da render la metà, e l'altra è a parte della dote.

Marc. Quest'è un altro parlare; chè io non credo che Aridosio gli voglia dare duntale scudi.

Erm. Suo padre non vuole che la tolga con manco dote che quella.

Marc. Qui sta il punto: tu sai che gli è più fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole: pur proverò oggi, che ho buona mano a far parentadi.

SCENA VI.

LUCIDO, ERMINIO e MARCANTONIO.

Luc. *(da sé)* E' pare che la sorte voglia che quando s'ha bisogno d'uno, e non si truovi mai.

Erm. Chi domine è colui che cerca di voi?

Luc. *(c. s.)* Non è in casa, nè in piazza.

Marc. Oh, chiamalo, è Lucido.

Erm. Oh Lucido.

Luc. *(c. s.)* Quello è Erminio.

Erm. Dove guardi? noi siamo qua?

Luc. Oh Erminio mio, e Marcantonio. Voi cercava, padrone.

Erm. Che c'è di buono?

Luc. Buonissime novelle ci sono. Quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia: e si sono riconosciuti, e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che casi non hanno potuto tener le lagrime, ma ne ancora quelli che erano dattorno. E in ultimo messer Al-

¹ obbedisco. L'ediz. di Napoli, 1720, legge *Io credo: le leggi: oh Dio ecc.*, ma non saprei toglierne il senso: se già, ammodernando coll'ortografia il concetto non si dovesse leggere: *Io credo: le leggi.... Oh Dio ecc.* Abbiamo però preferita ad ogni altra la lezione della Giuntina.

fonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch' egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote seimila scudi: in modo, che Tiberio è quasi impazzato d'allegrezza, e non ha altra paura se non che la sciauraggine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato darli dumila ducati della sua dote acciocchè egli abbia a consentire; e però ni ha mandato qui a pregarvi, che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

Marc. Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè dumila ducati farebbono tor moglie a lui.

Luc. Ella sta come io ve la dico.

Marc. Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare. Ma Tiberio doveva pur almanco venire insin qua.

Luc. E' vorrebbe che voi foste quello che movesse suo padre.

Erm. Questo mi pare il di de' parentadi.

Marc. Quest' altro farà che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi dumila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare; e così si contenterà l'uno e l'altro.

Erm. Voi avete ben pensato: ma di grazia mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d' Aridosio, acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre paia di nozze.

Marc. Lucido, va e di' a Cesare, che venga adesso qua e che porti i dumila ducati.

Erm. Va, via; chè sarà in casa.

Luc. Io vo. (parte)

Marc. Egli è stato una gran sorte trovar la figliuola in capo a tanti anni.

Erm. Gran sorte è stata quella di Tiberio che, cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà se' mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine, gli è meglio un' oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

Marc. Tiberio ho paura che suo padre non voglia; quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un' ora mille anni.

Erm. Io lo credo per me, chè, benchè non abbiano a tornare in mano di lui, gli vuol pur gran bene. Ma bisogna prima ragionare di Cesare, che di nulla.

Marc. Così farò.

SCENA VII.

CESARE, LUCIDO, ERMINIO e MARCANTONIO.

Cesar. Dove di' tu che sono? (a Lucido)

Luc. Vedili li. (a Cesare)

Erm. Ecco qua Cesare. — Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

Cesar. Io non desidero altro: eccovi i denari d' Aridosio; e vi giuro, che in quanto a me io desidero lei e non la dote; ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente, che senza mille ducati io non la pigli.

Marc. Tutto abbiain pensato. Andiamo a parlare con Aridosio, chè senza lui non si può far niente: e tu, Cesare, va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e li concluderemo ogni cosa ad un tratto.

Cesar. Così faremo. In questo mezzo mi vi raccomando.

Marc. Non dubitare; lassa fare a me, e sta di buona voglia. *(Cesare parte)* — E tu, Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.

Luc. Che ho io a rispondere a Tiberio?

Marc. Non altro: farò il bisogno.

Luc. Sarà fatto. (parte)

Marc. Erminio, bussa quella porta.

Erm. Tic toc, tic toc.

Marc. Bussa forte.

SCENA VIII.

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

Arid. Chi è? (di dentro)

Marc. Apri, Aridosio.

Arid. *(apre e vien sulla scena)* Che mi vieni a portar? qualche cattiva novella?

Marc. Non più cattive nuove, Aridosio: sta di buona voglia, che i tuoi dumila ducati son trovati.

Arid. Di' tu che i miei denari son trovati?

Marc. Questo dico.

Arid. Pur che io non sia uccellato, come dianzi.

Marc. E' son qui presso; e di qui a poco gli avrai nelle mani.

Arid. Io non lo credo, s'io non li vedo e non li tocco.

Marc. Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose; l' una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l' altra di lassar tórre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dote.

Arid. Io non bado, non penso a nulla, se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari, farò poi ciò che voi vorrete.

Marc. E così prometti?

Arid. Così prometto.

Marc. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza. Tò, ecco i tuoi denari. *(gli dà la borsa)*

Arid. Oh Dio; e' son pur dessi, Marcantonio mio, quanto ben ti voglio: io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill'anni.

Marc. Tu mi ristorerai d' avanzo, se tu farai queste due cose.

Arid. Tu mi hai reso la vita, l'onore, la roba, e l'essere che insieme con questa aveva perduto.

Marc. Però mi del tu far queste grazie.

Arid. E chi gli avea rubati?

Marc. Lo intenderai poi: rispondi a questo.

Arid. Io voglio prima annoverargli, e poi ti risponderò.

Marc. Che bisogna adesso annoverargli?

Arid. E se ce ne mancasse?

Marc. Non ve ne manca certo; e se ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

Arid. Fammi un poco di scritto, e son contento.

Erm. (Oh che avaro!)

Marc. Quest'è pur cosa da starne alla fede¹.

Arid. Orsù, io me ne sto alla tua promessa. Che di' tu di semila ducati?

Erm. (Guarda s'egli ha tenuto a mente questo!)

Marc. Dico che noi vogliamo la prima cosa, che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

Arid. Son contento.

Marc. Dipoi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dia semila ducati di dote.

Arid. Di questo io ho da pregar voi. Come semila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

Marc. Egli è da Tortona; (chè non dica poi, io no l'aveva).

Arid. Sia da casa del diavolo. Semila ducati, eh?

Marc. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciò che non ti abbia a cavare denari di mano.

Arid. Questi mi paiono ben troppo, a dirti il vero.

Marc. Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati otto mila.

Arid. Come otto mila?

Marc. Doe mila ne hai trovati tu, e sei mila Tiberio.

Arid. Orsù, fa tu, Marcantonio.

Marc. Voglio che glieli dia ad ogni modo.

Arid. Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.

Marc. Noi ne faremo pur fin in tre, chè in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

Arid. E chi?

Marc. Te lo dirò per la via.

Arid. Buon pro ti faccia, Erminio.

Erm. E a voi, che avete guadagnato oggi tanti ducati.

Marc. Aodiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti, che son tutti in casa mia.

Erm. Fatto che si mandi per Cassandra.

Arid. Ella ci sarà domattina a buon'ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte e tre le paia delle nozze; perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

Marc. Io t'ho inteso; farem quello che tu vorrai. Andiam pur là adesso.

Arid. Aodiamo.

Erm. (agli spettatori) Voi udite; sta sera non si hanno a far le nozze, chè manca Cassandra e Fiammetta mia; sì che pigliatevi per un gherone¹, e domandassera venite, che si farà allegra festa.

¹ per la quale basta la parola.

¹ Lo stesso che: andatevene, battetevale.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA E MORTE

D'ALESSANDRO DE' MEDICI PRIMO DUCA DI FIRENZE.

Lettera dell' Autore a Francesco di Raffaello de' Medici.¹

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravvenire) che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli, a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri mi pareo tempo perduto: poichè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere, che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referita, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paia di aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, a' quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi dannano di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello o' ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non manca di nessuna; cioè, d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo, che non accessino in tal caso a mancare alla patria) massimamente allora che il tiranno era vivo, e non potevo credere che morto accessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, o non averlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Africa, pareva il dare occasione a chi non voleva libertà di volersi servire di questa paura per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravetze, e spendere senza profitto alcuno, e nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giocato alla patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che

¹ Il Varchi, pag. 524, tom. II, ediz. cit., toccando di questo Francesco de' Medici lo dice giovane di grande ed elegante letteratura. E altrove ne parla con ampia lode.

nell' andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospizione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da ben vogliono prima che tutte le altre cose il bene della patria loro, e non ricuoprano i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbia bisogno di più gagliardi rimedi; ch'è sapere, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero più tosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo, qual sia la mia fede, e alla mia patria in qualche modo soddisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo priore d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa soddisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, ch'io non os l'avrei scritta: ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò letta che l'avrete ardentola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella aterà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio (quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso), tale è stata l'amicizia nostra: e senza altro dirvi darò qui fine; certificandoci che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia il 5 febbrajo 1536 ¹.

¹ Questa data è secondo lo stile Pisano. Devesi intendere l'anno 1537.

APOLOGIA.

I. Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, ch'è debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è tanto più prevaluto, altre volte questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

II. E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo e per tener la parte sua ne divenissero ricchi, i quali non potevan però esser tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non pesono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente VII con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la

patria sua e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola eol vilipendere, heffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Sperò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, sceggendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti esser stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o da' suoi satelliti, solamente per non avere a

vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o accelerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire degli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia contestata autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli, ch'ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando hen l'Imperatore avesse avuto l'autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua invarizin e la sua crudeltà lo avrebbero fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone e di Jeronimo Siracusani; dei quali uno fu chiamato re, e l'altro tiranno: perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato mentre ch'ei visse e desiderato poi che fu morto da' suoi cittadini; ma Jeronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'ei visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'egli non avessero morto il padre, sarebbero stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del mondo.

III. Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a rispondere a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo scrittore, del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del tiranno della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calannie, che quando le fussin vere, non avrebbero esse forza alcuna di farlo; è tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio

sangue, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che non sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per casergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fossi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fossi suo suddito, o vassallo, perchè egli poteva più di me, o' dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d'infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva, e s'egli neccesse, accade non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e dell' legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch'ei sia dove lei, ancorchè ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva di Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale di casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come taceva agli altri cittadini, i quali egli aveva tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sferzata sua libidine, che l'accecò e lo fece matare contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uno del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si possono fidare, se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni e sino alla morte, le cose più propinque, e che gli dovevano essere più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo engino. Io non vorrei, che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che

queste cose fussono finite da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall' averle finite, che io le dico più semplicemente che io possa, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimoni, inluite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare in propria madre, non per altra causa, se non che vivendo, ella faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la terra insin n tanto, che quei cittadini, che nvean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, vollero menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d' ond' era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filar la lana e a pascere le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa si inumano e si orrenda, e se ci non fusse stato, oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non nmò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli che, per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopradette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: ch'è se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva da la morte di uno che, quando ben fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè avranno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che

si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avesi fatto in questo caso io non avrei errato, e se io non l'avesi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell' un modo nè nell' altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che e' snrebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigor di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o forttezze; sì che io concludo che i tiranni, in qualunque modo e' si ammazzino e si spengbino, sieno ben morti.

IV. Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; sì quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savi operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne risultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non

volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo, senza amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari, d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuori volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vide, poi che vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrur loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di fucchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli aveva corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno in che io confidassi che mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, potevo pensare di trovar prima

nno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che, io morto, fosse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fai di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'istante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che avrei voluto, se fosse stato possibile, che in un medesimo tempo si fosse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fosse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almeno conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder li morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che egli avrebbero fatto, che io avrei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli animi degli altri.

V. Si che nell'un modo, io avrei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, o che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario, s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi riputiamo savi, dovessero pre-

porre allo vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a forte, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io dovevo fare allora, se si fossero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, ed in cupe una fortezza, che gli ero di tanto maggiore spavento, quanto lo coen ero più nuova ed insolita a Firenze; e tuato più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'omatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per lo libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarchhono stati di contrario opinione a quello che ora sono. Ed io somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo allo libertà, o che io m'opponessi a quelli ch'erano di contrario opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, o col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano lo maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzione che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se dunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ci dovevano essere, e che ero però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano mancare, quando e' non avessero avuto altro qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; o per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch'è dovevano, e dappoi ch'egli avevano lasciato acquistare agli avversari, oltre alle forze, tanta reputazione quanto loro ne avevano perduta, succeder'egli di liberar Firenze, se la malignità e l'incetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravano mai; i quali quando si videro vincitori, non potevano ancor credere d'averviato, tanto che i fuorusciti persono un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avreb-

bono messo Firenze in libertà se si fussino sapati governare; o tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ci non volsono; ch'altro ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'esser mi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano o me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'egli non intesono ch'io l'avevo morto e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, o se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora, che si ridichino, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco onore e per superchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indagato innanzi allora a conoscerò che quel che io trattavo, si trattava coo pericolo: ma se considerassono tanto, e' conosceranno ch'io ooo pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io vidi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in tutto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma soo adato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa duogo è la mia s'io non li ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere? O che più ne possa? Guardisi in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch'è possibile, o tenete per certo che se mi fusse stato possibile loro che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria, che dovrebbero, che così com'io oon ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere in manifesto pericolo la vita mia e lasciare io abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto tanta fatica spargere il proprio sangue e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente che in servizio della patria.

F I N E.